

*Boccaccio, Giovanni*

 infale fiesolano

## [Canto]

*Comincia il libro chiamato Ninfale:*

*e primamente mostra il facitore*

*che di far questo gli è cagione Amore.*

1

Amor mi fa parlar, che m'è nel core  
gran tempo stato e fatto n'ha su' albergo,  
e legato lo tien con lo splendore  
e con que' raggi a cui non valse usbergo,  
quando passaron dentro col favore  
degli occhi di colei, per cui rinvergo  
la notte e 'l giorno pianti con sospiri,  
e ch'è cagion di tutti e' mie' martiri.

2

Amor è que' che mi guida e conduce  
nell'opera la qual a scriver vegno;  
Amor è que' ch'a far questo m'induce,  
e che la forza mi dona e lo 'ngegno;  
Amor è que' ch'è mia scorta e mia luce,  
e che di lui trattar m'ha fatto degno;  
Amor è que' che mi sforza ch'í dica  
un'amorosa storia molto antica.

3

Però vo' che l'onor sia sol di lui,  
poi ch'egli è que' che guida lo mio stile,  
mandato dalla mia donna, lo cui  
valor è tal ch'ogni altro mi par vile,  
e che 'n tutte virtù avanza altrui,  
e sopra ogni altra è più bella e gentile:  
né non le mancherà veruna cosa,  
sed ella fosse un poco più pietosa.

4

Or priego qui ciascun fedele amante  
che siate in questo mia difesa e scudo  
contro a ogni invidioso e mai parlante  
e contro a chi è d'amor povero e 'gnudo;  
e voi care mie donne tutte quante,  
che non avete il cor gelato e crudo,  
priego preghiate la mia donna altera  
che non sia contro a me servo sì fera.

[...]

5

Prima che Fiesol fosse edificata  
di mura o di steccati o di fortezza,  
da molta poca gente era abitata:  
e quella poca avea presa l'altezza  
de' circostanti monti, e abbandonata

istava la pianura per l'asprezza  
della molt'acqua ed ampio lago,  
ch' a piè de' monti faceva un gran fiume.

6

Era 'n quel tempo la falsa credenza  
degli iddii rei, bugiardi e viziosi;  
e sì cresciuta la mala semenza  
era, ch' ognun credea che graziosi  
fosson in ciel come nell'apparenza;  
e lor sacrificavan con pomposi  
onori e feste, e sopra tutti Giove  
glorificavan qui sì come altrove.

7

Ancor regnava in que' tempi un'iddea  
la qual Diana si facea chiamare,  
e molte donne in divozion l'avea;  
e maggiormente quelle ch' osservare  
volean verginità, e che spiacea  
lor la lussuria e a lei si volean dare,  
costei le riceveva con gran feste,  
tenendole per boschi e per foreste.

8

Ed ancor molte glien'erano offerte  
dalli lor padri e madri, che promesse  
l'avean a lei per boti, e chi per certe

grazie o don che ricevuto avesse;  
Diana tutte con le braccia aperte  
le riceveva, pur ch'ella volesse  
servar verginità e l'uom fuggire,  
e vanità lasciar e lei servire.

9

Così per tutto 'l mondo era adorata  
questa vergine iddea; ma ritornando  
ne poggi fiesolan, dove onorata  
più ch'altrove era, lei glorificando,  
vi vo' contar della bella brigata  
delle vergini sue, che, lassù stando,  
tutte eran ninfe a quel tempo chiamate  
e sempre gian di dardi e d'archi armate.

10

Avea di queste vergini raccolte  
gran quantità Diana, del paese,  
per questi poggi, benché rade volte  
dimorasse con lor molto palese,  
sì come quella che n'aveva molte  
a guardar per lo mondo dall'offese  
dell'uom; ma pur, quando a Fiesol venìa,  
in cotal modo e guisa ella apparìa:

11

ell'era grande e schietta come quella

grandezza richiedea, e gli occhi e 'l viso  
lucivan più ch'una lucente stella,  
e ben pareva fatta in paradiso,  
con raggi intorno a sé gittando quella,  
sì che non si potea mirar ben fiso;  
e' cape' crespi e biondi, non com'oro,  
ma d'un color che vie meglio sta loro.

12

E le più volte sparti li tenea  
sopra 'l divelto collo, e 'l suo vestire  
a guisa d'una cioppa il taglio avea;  
d'un zendado era ch'a pena coprire,  
sì sottil era, le carni potea:  
tutta di bianco, sanz'altro partire  
cinta nel mezzo, e talor un mantello  
di porpora portava molto bello.

13

Venticinque anni di tempo mostrava  
sua giovinezza, sanz'aver niun manco;  
nella sinistra man l'arco portava,  
e 'l turcasso pendea dal destro fianco,  
pien di saette, le qua' saettava  
alle fiere selvagge, e talor anco  
a qualunque uom che lei noiar volesse  
e le sue ninfe gli uccidea con esse.

14

In cotal guisa a Fiesole venìa  
Diana le sue ninfe a visitare,  
e con bel modo, graziosa e pia,  
assai sovente le faceva adunare  
intorno a fresche fonti, o all'ombria  
di verdi fronde, al tempo ch'á scaldare  
comincia il sol la state, com'è usanza;  
e di verno al caldin faceano stanza.

15

E quivi l'amoniva tutte quante  
nel ben perseverar verginitate;  
alcuna volta ragionan d'alquante  
cacce che fatte aveano molte fiate  
su per que' poggi, seguendo le piante  
delle fiere selvagge, che pigliate  
e morte assai n'avean, ordine dando  
per girle ancor di nuovo seguitando.

16

Cota' ragionamenti tra costoro,  
com'io v'ho detto, tenean di cacciare;  
e quando si partia Diana da loro,  
tosto una ninfa si faceva chiamare,  
la qual fosse di tutto il concestoro  
di lei vicaria, facendo giurare

all'altre tutte di lei ubidire,  
se pel suo arco non volean morire.

17

Quella cotal da tutte era ubidita,  
come Diana fosse veramente;  
e ciascheduna d'un panno vestita  
di lin tessuto molto sottilmente,  
faccendo, con lor archi, d'esta vita  
passar molti animali assai sovente:  
e qual portava un affilato dardo,  
più destre che non fu mai liopardo.

*Qui tien Diana consiglio alla fonte;*

*Africo vede, innamorarsi d'una*

*di quelle ninfe che poi sale il monte:*

*di sé si duole e de la sua fortuna.*

18

Era 'n quel tempo del mese di maggio,  
quando i be' prati rilucon di fiori,  
e gli usignuoli per ogni rivaggio  
manifestan con canti i lor amori,  
e' giovinetti, con lieto coraggio,  
senton d'amor i più caldi valori,  
quando la dea Diana a Fiesol venne,  
e con le ninfe sue consiglio tenne.

19



Intorno ad una bella e chiara fonte  
di fresca erba e di fiori intorniata,  
la qual ancor dimora a piè del monte  
Cécer, da quella parte che 'l sol guata  
quand'è nel mezzogiorno a fronte a fronte.  
e fonte Aquelli è oggi nominata,  
intorno a quella Diana allor sì volse  
essere, e molte ninfe vi raccolse.

20

Così a sedere tutte quante intorno  
si poson alla fonte chiara e bella,  
ed una ninfa, senza far soggiorno,  
si levò ritta, leggiadretta e snella,  
ed a sonar incominciò un corno  
perch'ognuna tacesse: e poi, quand'ella  
ebbe sonato, a seder si fu posta,  
aspettando di Diana la proposta.

21

La qual, com'usata era, così allora  
diceva lor ch'ognuna si guardasse  
che con niun uom facesse mai dimora,  
– E se avvenisse pur che l'uom trovasse  
fuggal come nimico ciascun'ora,  
acciò che 'nganno o forza non usasse  
contra di voi: ché, qual fosse ingannata,

da me sarebbe morta e sbandeggiata. –

22

Mentre che tal consiglio si tenea,  
un giovinetto ch' Africo avea nome,  
il qual forse venti anni o meno avea,  
sanz' ancor barba avere, e le sue chiome  
bionde e crespe, ed il suo viso pareva  
un giglio o rosa, over d' un fresco pome;  
costui, ind' oltre abitava col padre,  
sanz' altra vicinanza, e con la madre;

23

il giovane era quivi in un boschetto  
presso a Diana quando il ragionare  
delle ninfe sentì, ch' a suo diletto  
ind' oltre s' era andato a diportare;  
per che fattosi innanzi, il giovinetto  
dopo una grotta si mise a scoltare,  
per modo che veduto da costoro  
non era, ed e' vedeva tutte loro.

24

Vedea Diana sopra l' altre stante,  
rigida nel parlar e nella mente,  
con le saette e l' arco minacciante,  
e vedeva le ninfe parimente  
timide e paurose tutte quante,

sempre mirando il suo viso piacente,  
istando ognuna cheta, umile e piana  
pel minacciar che facea lor Diana.

25

Poi vide che Diana fece in piede  
levar ritta una ninfa, ch'Alfinea  
aveva nome, però ch'ella vede  
che più che niun'altra tempo avea,  
dicendo: – Ora m'intenda qual qui siede:  
i' vo' che questa nel mio loco stea,  
però ch'íntendo partirmi da voi,  
sì che, com'io, ubidita sia poi. –

26

Africo stante costoro ascoltando,  
fra l'altre una ninfa agli occhi li corse,  
la qual alquanto nel viso mirando,  
sentì ch'Amor per lei il cor gli morse  
sì che gli fé' sentir, già sospirando,  
le fiaccole amorose: ché gli porse  
un sì dolce disio, che già saziare  
non si potea della ninfa mirare.

27

E fra se stesso dicea: «Qual saria  
di me più grazioso e più felice,  
se tal fanciulla io avessi per mia

isposa? Ché per certo il cor mi dice  
ch'al mondo sì contento uom non saria;  
e se non che paura mel disdice  
di Diana, i' l'arei per forza presa,  
ché l'altre non potrebbon far difesa».

28

Lo innamorato amante in tal maniera  
nascoso stava infra le fresche fronde,  
quando Diana, veggendo che sera  
già si faceva, e che 'l sol si nasconde  
e già perduto avea tutta la spera,  
con le sue ninfe, assai liete e gioconde,  
si levâr ritte, ed al poggio salendo,  
di belle melodí e canzon dicendo.

29

Africo, quando vide che levata  
s'era ciascuna, e simil la sua amante,  
udì che da un'altra fu chiamata:  
– Mensola, andianne –, e quella, su levante,  
con l'altre tosto si fu ritrovata.

E così via n'andarón tutte quante:  
ognuna a sua capanna si tornoe,  
poi Diana si partì e lor lascioe.

30

Avea la ninfa forse quindici anni:

biondi com'oro e grandi i suoi capelli,  
e di candido lin portava i panni;  
du' occhi in testa rilucenti e belli,  
che chi li vede non sente mai affanni;  
con angelico viso ed atti isnelli,  
e 'n man portava un bel dardo affilato.

Or vi ritorno al giovane lasciato.

31

Il qual soletto rimase pensoso,  
oltre modo dolente del partire  
che fe' la ninfa col viso vezzoso,  
e ripiatando il passato disire,  
dicendo: «Lasso a me, che 'l bel riposo  
ch'ho ricevuto mi torna in martire,  
pensando ch'í' non so dove o 'n qual parte  
cercarmene giammai, o con qual arte.

32

Né conosco costei che m'ha ferito,  
se non ch'io udi' che Mensola avea nome:  
e lasciato m'ha qui, solo e schernito,  
sanz'avermi veduto; ed almen come  
í' l'amo sapesse ella, e a che partito  
Amor m'ha qui per lei carche le some!  
Omè, Mensola bella, ove ne vai,  
e lasci Africo tuo con molti guai?».

33

Poi, ponendosi a seder in quel loco  
ove prima seder veduto avea  
la bella ninfa, e nel suo petto il foco  
con più fervente caldo s'accendea;  
così continovando questo gioco,  
il viso bel nell'erba nascondea:  
baciandola dicea: – Ben se' beata,  
sì bella ninfa t'ha oggi calcata. –

34

E poi dicea: «Lasso a me,» sospirando  
«qual ria fortuna, o qual altro destino,  
oggi qui mi condusse lusingando,  
perché, di lieto, dolente e tapino  
io divenissi una fanciulla amando,  
la qual m'ha messo in sì fatto cammino,  
sanz'aver meco scorta o guida alcuna,  
ma sol Amore è meco e la fortuna!

35

Almen sapesse ella pur quanto amata  
ell'è da me, o veduto m'avesse!  
Ben ch'í' credo che tutta spaventata  
se ne sarebbe, sed ella credesse  
esser da me o da uom disiata;  
e son ben certo, in quanto ella potesse,

ella si fuggiria, sì come quella  
c'ha 'n odio l'uomo ed a lui si rubella.

36

Che farò dunque, lasso, poi ch'io veggio  
ch'a palesarmi saria 'l mio piggio,  
e s'io mi taccio, veggio ch'è 'l mio peggio,  
però ch'ognor mi cresce più l'ardore?  
Dunque, per miglior vita, morte cheggio,  
la qual sarebbe fin di tal dolore:  
bench'io mi credo ch'ella penrà poco  
a venir, se non si spegne esto foco.»

37

Cotali ed altre simili parole  
diceva il giovinetto innamorato;  
ma poi, veggendo che già tutto 'l sole  
era tramonto, e che 'l cielo stellato  
già si faceva, il che forte gli dole  
per lo partir; ma poi ch'alquanto stato  
sopra sé fu, e' disse: «O me tapino,  
ch'or foss'egli di domane il mattino!».

38

Ma pur levato, piede innanzi piede,  
pien di molti pensier, per la riviera  
si mise vèr l'ostello, che ben vede  
che non ritorna qual venuto v'era;

così pensoso che non se n'avvede  
alla casa pervenne, la qual era,  
scendendo verso 'l pian, della fontana  
forse un quarto di miglio o men lontana.

39

Quivi tornato, nella cameretta  
dove dormia, soletto se n'entroe,  
e sospirando in sul letto si getta,  
ch' a padre o madre prima non parloe;  
quivi con gran disio il giorno aspetta,  
né 'n tutta notte non s'adormentoe,  
ma in qua e 'n là si volge sospirando  
e ne' sospir Mensola sua chiamando.

40

Acciò che voi, allora, non crediate  
che vi fosson palagi o casamenti,  
com'or vi son, sì vo' che voi sappiate  
che sol d'una capanna eran contenti;  
sanz'esser con calcina allor murate,  
ma sol di pietre e legname le genti  
facean lor case, e qual facea capanne  
tutte murate con terra e con canne.

41

E forse quattro eran gli abitatori  
che facevano stanza nel paese,



giù nelle piaghe de' monti minori,  
che son a piè de' gran poggi distese;  
ma ritornar vi voglio a' gran dolori  
che Africo sentia, che presso a un mese  
stette senza veder Mensola mai,  
benché dell'altre ne scontrasse assai.

*Venere ad Africo viene in visione;  
promettegli aiuto; ricerca per lei,  
truova altre ninfe, domanda di lei:  
fuggon senza rispondere al garzone.*

42

Amor, volendo crescer maggior pena,  
come usato è di fare, al giovinetto,  
parendogli ch'avesse alquanto lena  
ripresa e spento il foco nel suo petto,  
legar lo volle con maggior catena,  
e con più lacci tenerlo costretto,  
modo trovando a fargli risentire  
le fiaccole amorose col martire.

43

Per ch'una notte il giovane, dormendo,  
veder in visione gli pareva  
una donna con raggi risplendendo,  
ed un piccol garzone in collo avea,  
ignudo tutto ed un arco tenendo;

e del turcasso una freccia traea  
per saettar, quando la donna: – Aspetta, –  
gli disse – figliuol mio: non aver fretta. –

44

E poi la donna, ad Africo rivolta,  
sì gli diceva: – Qual mala ventura,  
o qual pensier, o qual tua mente stolta  
t'ha fatto volger? Credo che paura  
o negligenza Mensola t'ha tolta,  
ché di suo amor non par che facci cura,  
ma com' uom vile stai tristo e pensoso,  
quando cercar dovresti il tuo riposo.

45

Leva su, dunque, e cerca queste piagge  
di questi monti, e tu la troverai,  
ch' a lor diletto le fiere selvagge  
con l' altre ninfe seguir la vedrai:  
e ben ch' al correr le sien preste e sagge,  
sanza niun fallo tu la vincerai,  
né ti bisogna temer di Diana,  
però ch' ell' è di qui molto lontana.

46

E í ti prometto di darti il mio aiuto,  
al qual niuno può far mai resistenza,  
pur che questo mio figlio abbi voluto

ferir con l'arco per la mia sentenza;  
ch'í son colei che sì ben ho saputo  
adoperar con questa mia scienza,  
che, non ch'altri, ma Giove ho vinto e preso  
con molti iddii, che niun non s'è difeso. –

47

Poi disse: – Figliuol mio, apri le braccia,  
fagli sentire il tuo caldo valore;  
fa' che tu rompa ogni gelata ghiaccia,  
dentro al suo petto e nel gelato core;  
or fa', figliuol mio, fa' sì che mi piaccia,  
come far suoi –; e poi pareva ch'Amore  
per sì gran forza quell'arco tirasse,  
che insieme le duo cocche raccozzasse.

48

Quando Africo volea chieder mercede,  
sentì nel petto giugner la saetta,  
la qual, dentro passando, il cor gli fiede  
sì che, svegliato, la man puose in fretta  
al petto, ché la freccia trovar crede:  
trovò la piaga esser salda e ristretta;  
poi guardò se la donna rivedea  
col suo figliuol che fedito l'avea.

49

Ma non la vide, perch'era sparita,

e 'l sonno rotto che gliel dimostrava;  
e battendogli 'l cor per la ferita  
che ricevuto avea, si ricordava  
della sua amante, quando fe' partita  
dalla fontana, e nel cor gli tornava  
gli atti gentili col vezzoso modo,  
e ta' pensier al cor gli facean nodo.

50

E poi dicea: «Questa donna mi pare,  
ch'ora m'apparve, Vener col figliuolo:  
e, s'io bene intesi il suo parlare,  
promesso m'ha di far sentir quel duolo  
a Mensola, ch'a me ha fatto fare;  
però, s'ella esce mai fuor dello stuolo  
dell'altre ninfe, i' pur m'arrischieroe:  
per forza o per amor la piglieroe».

51

Così, raccesso di questo disio  
la fiamma nel suo petto, si dispose  
di Mensola cercar per ogni rio,  
fin che la troverà; e cota' cose  
pensando, intanto il bel giorno apparìo,  
il qual egli aspettava con bramose  
voglie: e soletto di casa s'usciva  
e 'nvêr la fonte Aquelli se ne giva.

52

E quivi giunto, alquanto vi ristette,  
i sospiri amorosi rinnovando,  
«Di qui» dicendo «mi fêr le saette  
d'Amor già partir forte sospirando».

Ma poi che tai parole egli ebbe dette,  
saliva 'l poggio, la fonte lasciando,  
ascoltando e mirando tuttavia  
se ninfa alcuna vedeva o sentia.

53

Così salendo suso verso il monte,  
trasviato d'amor e dal pensiero,  
alto portando sempre la sua fronte  
per veder me' per ciaschedun sentiero,  
e le gambe tenendo preste e pronte,  
se gli facesse di correr mestiero;  
ed ogni foglia che menar vedea,  
credea che fosse ninfa e là correa.

54

Ma poi che cota' beffe ed altre assai  
avean più volte il giovane ingannato,  
senza niuna ninfa trovar mai,  
e' presso che 'n sul monte era montato,  
quando un pensier gli disse: «Dove vai  
pur su salendo, e nulla ci hai trovato,

e già è terza? I´ non vo´ più salire,  
ma per quest´altra via vogli´ or gire».

55

E ´nverso Fiesol vòlto, piaggia piaggia  
guidato d´Amor, ne già pensoso,  
caendo la sua amante aspra e selvaggia,  
e che facea lui star malinconoso;  
ma pria ch´un mezzo miglio passato aggia,  
ad un luogo pervenne assai nascoso,  
dove una valle i duo monti divide:  
quivi udì cantar ninfe, e poi le vide.

56

Quando appressato fu a quel vallone  
alquanto, udì un´angelica boce  
con duo tinori. Ad ascoltar si pone,  
faccendo delle braccia a Giove croce,  
con umil priego stando ginocchione,  
dicendo: «Iddio, sarebbe in questa foce  
Mensola tra costoro? Or voglia Iddio  
ch´ella vi sia, ch´í´ v´anderò anch´io».

57

Qual è colui che ´l grillo vuol pigliare,  
che va con lunghi e radi e leggier passi  
senza far motto, tal era l´andare  
che Africo facea su per que´ massi,

pur dietro andando a quel dolce cantare  
che nella valle udia, e ´nnanzi fassi  
tanto che vide dimenar le fronde  
d´alcun querciuol che le ninfe nasconde.

58

Per che, senza scoprirsi, s´appressava  
tanto che vide donde uscia quel canto:  
vide tre ninfe, ch´ognuna cantava;  
l´una era ritta, e l´altre duo in un canto  
a un acquitrin, che ´l fossato menava,  
sedeano, e le lor gambe vide alquanto,  
ché si lavavan i piè bianchi e belli,  
con loro cantando dimolti augelli.

59

L´altra che stava in piè colse due frondi,  
e d´esse una ghirlanda si faceva,  
poi sopra suoi capelli crespi e biondi  
la si ponea, perché ´l sol l´offendea;  
poi, per le sue compagne, folte e fondi  
ne fece due, e poi quelle ponea  
in sulle trecce lor non pettinate,  
le quali eran di frondi spampanate.

60

Africo sì diceva infra se stesso:  
«E´ non mi par che Mensola ci sia».

E poi, fattosi a lor un po' più presso,  
la sua mala ventura malattia,  
dicendo: «Vener, quel che m'hai promesso  
non mi par ch'avvenuto ancor mi sia;  
ma che farò? Domanderò costoro  
s'el le la sanno, e scoprirommi a loro».

61

Diliberato adunque l giovinetto  
di scoprirsi a costor, si fece avanti  
oltre vicino a lor; poi ebbe detto  
con bassa boce e con umil sembianti:  
– Diana, a cui l cor vostro sta soggetto,  
vi mantenga nel ben ferme e costanti!  
O belle ninfe, non vi spaventate,  
ma priegovi ch'un poco m'ascoltiate.

62

I' vo caendo una di vostra schiera,  
la qual Mensola credo che chiamata  
sia da voi per ciascuna rivera,  
e ben è un mese ch'io l'ho seguitata;  
ma ella è tanto fuggitiva e fera,  
che sempre innanzi a me s'è dileguata:  
però vi priego, dilettose e belle,  
che la nsegniate a me, care sorelle. –

63



Quali senza pastor le pecorelle,  
assalite dal lupo e spaventate,  
fuggon or qua or là, le tapinelle,  
gridando *bè* con boci sconsolate;  
e qual fanno le pure gallinelle,  
quand' elle son dalla volpe assaltate,  
quanto più posson ognuna volando  
verso la casa, forte schiamazzando;

64

tal fêr le ninfe belle e paurose:  
quando vidon costui, – Omè – gridaro;  
alzando i panni, le gambe vezzose,  
per correr meglio, tutte le mostraro;  
e già niuna ad Africo rispose,  
ma, ricogliendo lor archi, n'andaro  
su verso 'l monte, e qual pur per la piaggia,  
forte fuggendo com fiera selvaggia.

65

Africo grida: – Aspettatemi un poco,  
o belle ninfe, ascoltate 'l mio dire;  
sacciate ch'io non venni in questo loco  
per voi noiar o per farvi morire,  
ma sol per darvi allegrezza con gioco,  
in quanto voi non vogliate fuggire;  
io vengo a voi come di voi amico,

e voi fuggite me come nimico. –

66

Ma che ti vale, o Africo, pregalle?

elle si fuggon pur su per la costa,

e tu soletto riman nella valle,

sanza da lor aver altra risposta.

Rimanti, dunque, di più seguitalle,

poi ch'ognuna a fuggir è pur disposta;

le tue lusinghe col vento ne vanno,

e le ninfe di correr non ristanno.

67

Ell'eran già da lui tanto lontane

che di veduta perdute l'avea:

per che di più seguirle si rimane,

e ònfra se stesso forte si dolea

di quelle ninfe sì selvagge e strane.

«Che farò dunque, lasso a me?» dicea.

«I' non ci veggio modo niun pel quale

ì possa aver da lor altro che male.

68

E' non mi val lusinghe né pregare,

e nulla fare' mai s'io mi tacesi;

né non posso con lor la forza usare,

che volentier l'userei, s'ì potessi.

E s'io potessi almen pure spiare

dove Mensola fosse, o pur sapessi  
dove cercarne, o dove si riduce  
Ma vo errando com' uom senza luce».

69

Tanto l' diletto l'avea tranquillato,  
di Mensola cercare, e poi di quelle  
ninfe che nel vallone avea trovato  
istare all'ombra di fresche ramelle,  
e poi dal seguitarle trasviato,  
sol per saper di Mensola novelle,  
che non s'accorse ch'egli era già sera,  
e poco già lucea del sol la spera.

70

Per che, malinconoso e malcontento,  
sé maladiva e la vegnente notte  
che sì tosto venia; e poi con lento  
passo scendeva giù per quelle grotte,  
perché di star più quivi avea pavento  
degli animá crudeli, ch'a quell'otte  
cominciavan andar pe' folti boschi,  
donando a chi trovavan di lor tòshi.

71

Così, sanz'aver punto il dì mangiato,  
verso la casa sua prese la via,  
ove quel giorno dal padre aspettato

era stato con gran malinconia,  
paura avendo che non fosse stato  
da qualche bestia morto ove che sia,  
e divorato con doglia l'avesse:  
però a casa tornar non potesse.

72

Ed ancor di Diana avea temenza,  
che non si fosse con lei abbattuto,  
come nimica della sua semenza  
sempre mai stata, e da lei fosse suto  
morto, o fattolo, per più penitenza,  
diventar pietra o albero fronzuto;  
e 'n tai pensieri stava lui aspettando,  
or una cosa or altra imaginando.

*Di Girafone ad Africo suo figlio*

*un esempletto perché più non vada  
dietro alle ninfe, ché corre periglio.*

73

Il sol era già corso in occidente,  
e sì nascoso che più non lucea,  
e già le stelle e la luna lucente  
nell'aria cilestrina si vedea;  
e l'usignuol più cantar non si sente,  
ma cantan que' che 'l giorno nasconde  
per lor natura, e scuopreli la notte;

Africo giunse a casa a cota' otte.

74

Alla qual giunto, l'aspettante padre  
con gran letizia ricevette il figlio,  
sì come que' che temea che le ladre  
fiere non gli avesson dato di piglio;  
e la pietosa e piangente sua madre  
l'abbracciava dicendo: – O fresco giglio,  
ove se' tu stato oggi, car figliuolo,  
che tu ci hai dato tanta pena e duolo? –

75

E similmente il padre il domandava  
ove stato era il dì, senza mangiare.  
Africo sopra sé alquanto stava  
per legitima scusa a ciò trovare,  
la quale Amore tosto gl'insegnava,  
come far suol gli animi assottigliare  
de' veri amanti; ed al padre rispose,  
e una bugia cotal sì gli dispose:

76

– O padre mio, egli è gran pezzo ch'io  
in questi poggi vidi una cerbietta,  
la qual tanto bella era, al parer mio,  
mai non credo ch'una sì diletta  
se ne vedesse, e veramente Iddio

con le sue man la fe' sì leggiadretta;  
e nell'andar come gru era leve,  
e bianca tutta come pura neve.

77

Sì ne 'nvaghii, ch'io la seguì gran pezza,  
di bosco in bosco, credendo pigliarla;  
ma ella tosto de' monti l'altezza  
prese; per ch'io, di più seguitarla  
sì mi rimasi con molta gramezza,  
e 'n cor mi puosi d'ancor ritrovarla,  
e con più agio seguirla altra volta;  
e così, a casa tornando, die' volta.

78

Io mi levai staman e, a dire il vero,  
veggendo il tempo bel, mi ricordai  
della cerbietta, e vennemi in pensiero  
di lei cercar: così diliberai.

Così mi misi su per un sentiero,  
ch'io non m'accorsi ch'io mi ritrovai  
a mezzo 'l poggio quando 'l sol già era  
a mezzo 'l ciel, con la lucente spera;

79

quando sentii e vidi menar foglie  
di freschi quercioletti, ond'io più presso  
mi feci alquanto. Dietro alcune scoglie

tacitamente per veder fu' messo:  
vidi tre cerbie gir con pari voglie  
l'erba pascendo, per che, 'nfra me stesso  
avvisando pigliarne una, pian piano  
vêr lor n'andai con un po' d'erba in mano.

80

Ma com'elle mi vidon, si fuggiro  
susò al monte, senza punto aspettarmi,  
ed io di questo alquanto me n'adiro,  
veggendo quivi beffato lasciarmi;  
e così dietro loro un pezzo miro  
poi a seguirle, sanz'aver altre armi  
che ora m'abbia, infin che di veduta  
non me le tolse la notte venuta.

81

Or sai della mia stanza la cagione,  
o caro padre, e di questo sie certo. –  
Il padre, ch'avea nome Girafone,  
gli parve intender quel parlar coperto,  
e ben s'avvide e tenne oppinione,  
sì come savio e di tai cose sperto,  
che ninfe state dovean esser quelle  
ch'è dicea ch'eran cerbie tanto belle.

82

Ma per non farlo di ciò mentitore,

e non paresse ch'è se n'accorgesse,  
e per non crescergli 'l disio maggiore  
di più seguirle, ed ancor se potesse  
far che lasciasse da sé questo amore,  
e, senza palesargliel, giù 'l ponesse,  
ciò c'ha detto fa vista di credègli;  
poi 'ncominciò in tal guisa a parlar egli:

83

– Caro figliuolo, e dolce mio diletto,  
per Dio ti priego ti sacci guardare  
da quelle cerbie che tu or m'hai detto  
ed in malora via le lascia andare:  
ché sopra la mia fé io ti prometto  
che di Diana son, ch'a diportare  
si van pascendo su per questi monti,  
l'acque bevendo delle fresche fonti.

84

Diana, le più volte, va con esse  
con le saette e l'arco micidiale,  
e se per tua sventura s'avvedesse  
che tu le seguitassi, con lo strale  
morte ti donerebbe, come spesse  
volte ell'ha fatto a chi vuol far lor male;  
senza ch'ell'è grandissima nimica  
di noi e della nostra schiatta antica.



85

Omè, figliuol, ch'á lagrimar mi muove  
la morte del mio padre sventurato,  
tornandomi a memoria il come e 'l dove  
fu da Diana morto e consumato;  
o figliuol mio, così m'aiuti Giove,  
com'io dirò il vero del suo peccato,  
che, come sai, ebbe nome Mugnone  
il padre mio, sì com'io Girafone.

86

La storia saria lunga, a voler dire  
ogni parte del suo misero danno,  
ma per tosto all'effetto pervenire,  
per questi monti andava, come vanno  
i cacciator, per le bestie ferire;  
e così andando, dopo molto affanno,  
in una spiaggia sopra un fiume arrivoe,  
il qual Mugnon poi per lui si chiamoe.

87

E quivi giunto, ad una bella fonte  
trovò una ninfa star tutta soletta,  
la qual, vedutol, tutta nella fronte  
impalidìo, e su si levò in fretta  
«Omè, omè» dicendo, e giù pel monte  
si fuggìa paurosa e pargoletta;

il volonteroso padre a pregarla  
incominciò, e poi a seguirla.

88

O miser padre, tu non t'avvedevi  
che tu correvi dietro alla tua morte;  
e' lacci suoi, tapin, non conoscevi,  
dove preso tu fosti con rie sorte;  
gl'iddii volesson che, quando correvi  
dietro alla ninfa sì veloce e forte,  
Diana l'avesse in uccel trasmutata,  
o n pietra, o n alber l'avesse piantata!

89

Ella non era al fiume giunta appena,  
che la raccolta e sottil sua guarnacca  
tra le gambe le cadde, e già la lena  
perdea, di correr e di dolor fiacca;  
lo sciagurato Mugnon gioia ne mena,  
avendola già giunta per istracca,  
e presa la tenea infra le braccia,  
donando baci alla vergine faccia.

90

Quivi usò forza e quivi violenza,  
quivi la ninfa fu contaminata,  
quivi ella non poté far resistenza:  
o misero garzone, o sventurata

ninfa, quanto dogliosa penitenza  
divise amendue voi quella fiata!  
Diana, di sul soprastante monte,  
abbracciati gli vide a fronte a fronte.

91

Ella gridò: «O miser, quest'è l'ora  
che insieme n'anderete nello inferno!  
voi sarete oggi d'esto mondo fora,  
senza veder di questa state il verno;  
e' vostri nomi faranno dimora  
nel fiume dove siete, in sempiterno!».  
E poscia l'arco tese con grand'ira,  
facendo de' duo amanti una sua mira.

92

A un'otta giunson l'ultime parole  
e la freccia che insieme li confisse.  
O figliuol mio, io non ti dico fole:  
così gl'iddii volesson ch'io mentisse,  
che per dolor ancor il cor mi dole!  
E' convenne ch'ognun di lor morisse:  
un ferro sol tenea fitti i duo cori;  
così finiron quivi i loro amori.

93

Il sangue del mio padre doloroso  
il fiume tinse di rosso colore,

e corse tutto quanto sanguinoso,  
e manifesto fé' questo dolore;  
e 'l corpo suo ancor vi sta nascoso,  
che mai non se ne seppe alcun sentore  
né dove s'arrivasse poi e 'l come,  
salvo che 'l fiume ritenne il suo nome.

94

Dissesi che Diana ragunoe  
il sangue della ninfa tutto quanto,  
e 'l corpo, insieme con quel, trasmutoe  
in una bella fonte dall'un canto  
allato al fiume; e così la lascioe,  
acciò che manifesto fosse quanto  
ell'è crudele, forte e dispietata  
a chi l'offende solo una fiata.

95

Così di mille te ne potre' dire  
che 'n questi monti son fonti ed uccelli,  
e qua' in alber ha fatto convertire,  
che misfatto hanno a lei, i tapinelli;  
ancor del sangue tuo fece morire,  
anticamente, duo carnal fratelli;  
però ti guarda, per l'amor di Dio,  
dalle sue mani, caro figliuol mio! –

*Qui truova Africo Mensola sua*

*e priegala; ella fugge e non risponde;*

*lanciali un dardo, e poi si nasconde.*

96

Posto avea fine al suo ragionamento

il vecchio Girafone lagrimando;

Africo ad ascoltarlo molto attento

istava, bene ogni cosa notando;

e come che alquanto di pavento

avesse per quel dir, pur fermo stando

nella sua oppinione, al padre disse:

– Deh, non temer cotesto a me venisse!

97

Da or innanzi, í le lascerò andare,

sed egli avien ch'í le truovi più mai;

andianci dunque, padre, omai a posare,

ch'í sono stanco, sì m'affaticai

oggi per questi monti, per tornare

di dì a casa, che mai non finai

ch'í son qui giunto con molta fatica,

sì ch'io ti priego che tu più non dica. –

98

Giti a dormir, non fu sì tosto il giorno

ch'Africo si levava prestamente

e negli usati poggi fé' ritorno,

dove sempre tenea 'l cor e la mente;

sempre mirandosi avanti e dintorno,  
se Mensola vedea poneva mente;  
e com piacque ad Amor, giunse ad un varco  
dov'ella gli era presso ad un trar d'arco.

99

Ella lo vide prima ch'egli lei,  
per ch'a fuggir del campo ella, prendea  
Africo la sentì gridar – Omei –  
e poi, guardando, fuggir la vedea,  
e infra sé disse: «Per certo costei  
è Mensola» e poi dietro le correa,  
e sì la priega e per nome la chiama,  
dicendo: – Aspetta que' che tanto t'ama!

100

Deh, o bella fanciulla, non fuggire  
colui che t'ama sopra ogni altra cosa;  
io son colui che per te gran martire  
sento, dì e notte, sanz'aver mai posa;  
io non ti seguo per farti morire,  
né per far cosa che ti sia gravosa:  
ma sol Amor mi ti fa seguitare,  
non nimistà, né mal ch'í' voglia fare.

101

Io non ti seguo come falcon face  
la volante pernice cattivella,

né ancor come fa lupo rapace  
la misera e dolente pecorella,  
ma sì come colei che più mi piace  
sopra ogni cosa, e sia quanto vuol bella;  
tu se' la mia speranza e 'l mio disio,  
e se tu avessi mal, sì l'aré io.

102

Se tu m'aspetti, Mensola mia bella,  
i' t'imprometto e giuro sopra i dèi  
ch'io ti terrò per mia sposa novella,  
ed amerotti sì come colei  
che se' tutto 'l mio bene, e come quella  
c'hai in balia tutti i sensi miei;  
tu se' colei che sol mi guidi e reggi,  
tu sola la mia vita signoreggi.

103

Dunque, perché vuo' tu, o dispietata,  
esser della mia morte la cagione?  
Perché esser vuoi di tanto amor ingrata  
verso di me, sanz'averne ragione?  
Vuo' tu ch'í' mora per averti amata,  
e ch'io n'abbia di ciò tal guiderdone?  
S'í non t'amassi, dunque, che faresti?  
So ben che peggio far non mi potresti.

104

Se tu pur fuggi, tu se' più crudele  
che non è l'orsa quand'ha gli orsacchini,  
e se' più amara che non è il fiele,  
e dura più che sassi marmorini;  
se tu m'aspetti, più dolce che 'l mèle  
sei, o che l'uva ond'esce i dolci vini  
e più che 'l sol se' bella ed avvenente,  
morbida e bianca, ed umile e piacente.

105

Ma i' veggio ben che 'l pregar non mi vale,  
né parola ch'io dica non ascolti,  
e di me servo tuo poco ti cale,  
e mai indietro gli occhi non hai volti;  
ma com'egli esce dell'arco lo strale,  
così ten vai per questi boschi folti,  
e non ti curi di pruni o di sassi,  
che graffian le tue gambe, o di gran massi.

106

Or poi che di fuggir se' pur disposta  
colui che t'ama, secondo ch'í veggio,  
sanza a' mie' prieghi far altra risposta,  
e par che per pregar tu facci peggio,  
i' priego Giove che 'l monte e la costa  
ispiani tutta, e questa grazia cheggio,  
e pianura diventi umile e piana,



ch'al correr non ti sia cotanto strana.

107

E priego voi, iddii, che dimorate  
per questi boschi e nelle valli ombrose,  
che, se cortesi foste mai, or siate  
verso le gambe candide e vezzose  
di quella ninfa, e che voi convertiate  
alberi e pruni e pietre ed altre cose,  
che noia fanno a' piè morbidi e belli,  
in erba minutella e 'n praticelli.

108

Ed io, per me, omai mi rimarro  
di più seguirti, e va' ove ti piace,  
e nella mia malora mi staro  
con molte pene, sanz'aver mai pace;  
e senza dubbio al fin ch'í ne morro,  
ch'í sento 'l cor che già tutto si sface  
per te, che 'l tieni in sì ardente foco,  
e mancali la vita a poco a poco. –

109

La ninfa correa sì velocemente,  
che pareva che volasse, e' panni alzati  
s'avea dinnanzi per più prestamente  
poter fuggir, e aveasegli attaccati  
alla cintura, sì ch'apertamente,

di sopra a' calzerin ch'avea calzati,  
mostra le gambe e 'l ginocchio vezzoso,  
ch'ognun ne diverria disideroso.

110

E nella destra mano aveva un dardo  
il qual, quand'ella fu un pezzo fuggita,  
si volse indietro con rigido sguardo,  
e diventata per paura arditata  
quello lanciò col buon braccio gagliardo,  
per ad Africo dar mortal ferita;  
e ben l'arebbe morto, se non fosse  
che 'n una quercia innanzi a lui percosse.

111

Quand'ella il dardo per l'aria vedea  
zufolando volar, e poi nel viso  
guardò del suo amante, il qual pareva  
veracemente fatto in paradiso,  
di quel lanciar forte se ne pentea,  
e tocca di pietà lo mirò fiso,  
e gridò forte: – Omè, giovane, guarti,  
ch'í non potrei omai di questo atarti! –

112

Il ferro era quadrato e affusolato  
e la forza fu grande, onde si caccia  
entro la quercia, e tutt'oltre è passato,

come se dato avesse in una ghiaccia;  
ell'era grossa sì ch'aggavignato  
un uomo non l'arebbe con le braccia;  
ella s'aperse, e l'aste oltre passoe,  
e più che mezza per forza v'entroe.

113

Mensola allor fu lieta di quel tratto,  
che non aveva il giovane ferito,  
perché già Amor l'avea del cor tratto  
ogni crudel pensiero, e fatto invito;  
non però ch'ella aspettarlo a niun patto  
più lo volesse, o pigliasse partito  
d'esser con lui, ma lieta saria stata  
di non esser da lui più seguitata.

114

E poi da capo a fuggir cominciava  
velocissimamente, poi che vide  
che 'l giovinetto pur la seguitava  
con ratti passi e con prieghi e con gride;  
per ch'ella innanzi a lui si dileguava,  
e grotte e balzi passando ricide,  
e 'n sul gran colle del monte pervenne,  
dove sicura ancor non vi si tenne.

115

Ma di là passa molto tostamente,

dove la piaggia d'alberi era spessa,  
e sì di fronde folta, che niente  
vi si scorgeva dentro: per che messa  
si fu la ninfa là tacitamente,  
e come fosse uccel, così rimessa  
nel folto bosco fu, tra verdi fronde  
di bei querciuol, che lei cuopre e nasconde.

*Africo qui nell'amor si raccese  
quando il parlare di Mensola intese.*

116

Diciamo un poco d'Africo, che, quando  
vide il lanciar che la ninfa avea fatto,  
alquanto sbigottì, ma poi ascoltando  
il gridar «Guarti quarti» con un atto  
assai pietoso verso lui mostrando  
con la luce degli occhi, che 'n un tratto  
gli ferì 'l core e fecel più bramoso  
di seguirla, e più volonteroso.

117

E come fa 'l tizzon ch'è presso a spento,  
e sol rimasa v'è una favilla,  
ma poi che sente il gran soffiare del vento,  
per forza il foco fuor d'esso ne squilla,  
e diventa maggior per ognun cento;  
tal Africo sentì, quando sentilla

a lui parlar con sì pietosa boce,  
maggiore 'l foco che lo 'ncende e coce.

118

E gridò forte: – Ora volesse Giove,  
poi che tu vuo', che tu m'avessi morto  
a questo tratto, acciò che le tue pruove  
fosson compiute, avendomi al cor porto  
l'aguto ferro, il qual percosse altrove;  
e come che tu abbia di ciò 'l torto,  
i' pur sare' contento d'esser fore,  
per le tue man, delle fiamme d'Amore. –

*Ismarrisce Africo Mensola; torna*

*a casa e dice si sente gran duolo;*

*duolsi di Vener e Amor suo figliuolo,*

*po' s'adormenta in sul suo letticiuolo.*

119

Appena avea finito il suo parlare  
Africo, quando Mensola giugnea  
in sul gran monte, e videla passare  
dall'altra parte, e più non la vedea;  
onde di ciò molto mal gliene pare,  
perché ella innanzi a lui tal campo avea  
ch'è temea forte che lei di veduta,  
com'egli avvenne, non aver perduta.

120

E lassù giunto dopo molto affanno,  
gli occhi a mirar di lei subito pone;  
e come i cacciatori spesso fanno  
quando levata s'è la cacciagione,  
e di veduta poi perduta l'hanno,  
con la testa alta vanno baloccone,  
correndo or qua or là, or fermi stando,  
e come smemorati dimorando;

121

tal Africo faceva in sul gran monte,  
di lei mirando con alzato volto,  
e con le man si percotea la fronte,  
e di fortuna ria si dolea molto,  
che già gli aveva fatte dimolte onte;  
e poi ne giva verso il bosco folto,  
poi ritornava indietro e dicea: «Forse  
ch'ella da questa mano il cammin torse».

122

E tosto là, correndo, se n'andava,  
se vederla potesse in nessun lato,  
e poi che non la vede, ritornava  
in altro loco, molto addolorato;  
e poi ch'andata fosse s'avvisava  
da un'altra parte, ma 'l pensier fallato  
tuttavia li venìa, onde che farsi

e´ non sapea, né dove più cercarsi.

123

E ben dicea fra sé: «Forse costei  
in questo bosco grande s'è nascosa;  
e s'ella v'è, mai non la troverei,  
se menar non vedessi alcuna cosa,  
e più d'un mese cercar ne potrei  
la spiaggia tutta per le fronde ombrosa;  
e non ci veggio donde entrata sia,  
né fatta per lo bosco alcuna via.

124

Né l cor giammai mi dare´ d'avvisare  
in qual parte sia ita, tante sono  
le vie dond'ella se ne puote andare:  
e se a cercar di lei più m'abandono,  
per avventura il contrario cercare  
potre´ dov'ella fosse, onde tal dono,  
chente aver mi pareo, non prender mai,  
ond'io rimaso son con molti guai.

125

Né so s'io me ne vo, né s'io m'aspetti  
se riuscir la veggio in nessun lato,  
benché sì folti son questi boschetti,  
che vi staria a cavallo un uom celato  
sanza d'esser veduto aver sospetti;

e pognàn pur ch'ella uscisse d'aguato:  
più ch'un buon mezzo miglio di lontano  
da me uscirebbe, ond'io correrei 'nvano».

126

E poi guardò il sol, che presso all'ora  
di nona era venuto, onde dicea:  
«Poi che io son d'ogni speranza fora  
d'aver colei, la qual i' mi credea,  
i' non vo' più quinci oltre far dimora»,  
tornandogli a memoria quel ch'avea  
raccontatogli il padre, il dì davanti,  
come fûr morti insieme i due amanti.

127

Dall'altra parte Amor gli faceva dire:  
«I' non curo Diana, pur che io  
sol una volta empiessi il mio disire,  
ché poi contento sarebbe il cor mio;  
e se mi convenisse poi morire,  
n'andré contento ringraziando Iddio;  
ma di lei più che di me mi dorrebbe:  
s'ella morisse per me, mal sarebbe».

128

Cota' ragionamenti rivolgendo  
Africo in sé, vi dimorò gran pezza,  
né che si far né che dir non sappiendo,



tanto Amor lo lusinga e sì l'avvezza;  
e nella fin pur partito prendendo,  
che, per non dar al padre suo gramezza,  
d'a casa ritornar contro a sua voglia;  
così si mise in via con molta doglia.

129

Così sen torna Africo malcontento,  
rivolgendosi indietro ad ogni passo,  
istando sempre ad ascoltare attento  
se Mensola vedea, dicendo: «Lasso  
a me tapino, in quanto rio tormento  
rimango, e d'ogni ben privato e casso!».  
E – Tu rimani, o Mensola? – chiamando,  
più e più volte indietro ritornando.

130

Molto sarebbe lungo chi volesse  
le volte raccontar che e' tornava  
indietro e innanzi, tant'erano spese,  
per ogni foglia che si dimenava;  
e quanta doglia dentro al cor avesse,  
ognuno il pensi, e quanto gli gravava  
di partir quindi; ma per dir più breve,  
a casa si tornò con pena grieva.

131

Alla qual giunto, in camera ne già

sanza da padre o madre esser veduto,  
e ´n sul suo picciol letto si ponia,  
sentendosi già al cor esser venuto  
Cupido, il qual già sì forte ´l feria,  
che volentieri arebbe allor voluto,  
morendo, uscir di tanta pena e noia,  
veggendosi privato di tal gioia.

132

E tutto steso in sul letto bocconi,  
Africo sospirando dimorava;  
e sì lo punson gli amorosi sproni,  
che – Omè, omè – per tre volte gridava  
sì forte, ch´agli orecchi que´ sermoni  
della sua madre vennon, che si stava  
´n un orticello allato alla casetta,  
e ciò udendo in casa corse in fretta.

133

E nella cameretta ne fu andata,  
del suo figliuol la boce conoscendo,  
e giunta là, si fu maravigliata,  
il suo figliuol boccon giacer veggendo;  
per che con boce rotta e sconsolata  
lui abbracciò, – Caro figliuol, – dicendo –  
deh, dimmi la cagion del tuo dolore,  
e donde vien cotanto dispiacere.

134

Deh, dimmel tosto, caro figliuol mio,  
dove ti senti la pena e 'l dolore,  
sì che io possa, medicandoti io,  
cacciar da te ogni doglia di fore;  
deh, leva 'l capo, dolce mio disio,  
ed un poco mi parla per mio amore:  
i' son la madre tua che t'allattai,  
e nove mesi in corpo ti portai. –

135

Africo, udendo quivi esser venuta  
la sua tenera madre, fu cruccioso  
perché ella s'era di lui avveduta;  
ma fatto già per amor malizioso,  
tosto nel cor gli fu scusa caduta,  
e 'l capo alzò col viso lagrimoso,  
e disse: – Madre mia, quando tornava,  
istaman, caddi, e tutto mi fiaccava.

136

Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco  
una gran doglia, ch'appena tornare  
potei 'nfin qui, e divenni sì stanco  
che sopra me non pote' dimorare,  
ma come neve al sol veniva manco;  
per ch'io mi venni in sul letto a posare,

e parmi alquanto la doglia ita via,  
che prima tanto forte m'impedia.

137

E però, madre mia, se tu m'hai caro,  
ti priego che di qui facci partenza,  
e, per Dio, questo non ti sia discaro,  
ché 'l favellar mi dà gran penitenza,  
né veggio alla mia doglia altro riparo;  
or te ne va', senza più resistenza  
far al mio dir, ché per certo conosco  
che 'l più parlar m'è velenoso tòsco. –

138

E questo detto, il capo giù ripose,  
senza più dir, ma forte sospirando.  
La madre, avendo udito queste cose,  
con seco venne alquanto ripensando,  
dicendo: «E' mi s'accosta che gravose  
e maggior pena gli sia favellando,  
ché forse gli rimbomba quella boce  
dove la doglia nel fianco gli nuoce».

139

E della camera uscita, in sul letto  
lasciò 'l figliuol pien di molti sospiri,  
il qual po' che si vide esser soletto,  
d'Amor si dolea forte e de' martirî,

i qua' crescean nel non usato petto  
con maggior forza e più caldi disiri  
che prima non facean, dicendo: «I' veggio  
ch'Amor mi tira pur di mal in peggio.

140

I' mi sento arder dentro tutto quanto  
dall'amorose fiamme, e consumare  
mi sento 'l petto e 'l core da ogni canto,  
né non mi può di questo alcuno atare,  
né conforto donar, poco né quanto;  
sol una è quella che mi può donare,  
s'ella volesse, aiuto e darmi pace,  
e di me sol può far quanto le piace.

141

E tu sola, fanciulla bionda e bella,  
morbida, bianca, angelica e vezzosa,  
con leggiadro atto e benigna favella,  
fresca e giuliva più che bianca rosa  
ed isplendente sopra ogni altra stella,  
se', che mi piaci più ch'ogni altra cosa,  
e sola te con disidèro bramo,  
e giorno e notte ed ognora ti chiamo.

142

Tu se' colei ch'alle mie pene e guai  
sola potresti buon rimedio porre;

tu se´ colei che nelle tue mani hai  
la vita mia, e non la ti posso tôrre;  
tu se´ colei la qual, se tu vorrai  
me da misera morte potrai storre;  
tu se´ colei che mi puo´ atar, se vuoi:  
così volessi tu, come tu puoi!».

143

E poi diceva: «Oh me lasso dolente,  
che tu se´ tanto dispietata e dura,  
e tanto se´ selvaggia dalla gente,  
che hai di chi ti mira gran paura;  
e di mia vita non curi niente,  
la qual in carcer tenebrosa e scura  
istà per te, e tu, lasso, nol credi  
ch´í per te senta quel che tu non vedi».

144

Poi, sospirando, a Vener si volgea,  
dicendo: – O santa iddea, la quale suoi  
ogni gran forza vincer, che volea  
difesa far contro a li dardi tuoi,  
e niun da te difendersi potea,  
ora mi par che vincer tu non puoi  
una fanciulla tenera, la quale  
la forza tua contra lei poco vale.

145

Tu hai perduto ogni forza e valore  
contro di lei; e lo ´ngegno sottile,  
che suol aver il tuo figliuol Amore  
contro ad ogni cor villano e gentile,  
perduto l´ha contro al gelato core,  
il qual ogni tua forza tien a vile,  
e sprezza l´arco e l´agute saette  
che solea far con esse tue vendette.

146

Tu ti credesti forse lei pigliare  
agevolmente come me pigliasti  
e nel gelato petto tosto entrare  
co´ tuoi ´ngegni, come nel mio entrasti:  
ma ella fe´ le frecce rintuzzare  
con le qua´ di passarla t´ingegnasti;  
ed io, tapin, che non fe´ difensione,  
rimaso son in eterna prigionie.

147

Né spero d´essa giammai riuscire,  
né pace aver né triegua né riposo,  
ma ben aspetto che maggior martìre  
mi cresca ognor col pensier amoroso,  
il qual al fin farà del corpo uscire  
l´anima trista con pianto noioso,  
e gir fra l´ombre nere a suo dispetto:

e questo fia di me l'ultimo effetto.

148

Ed io ti cheggio, Morte, poi che dèi  
medicina esser di mia amara vita;  
perché contro a mia voglia viverei,  
se non mi dà nel cor la tua ferita,  
e sempre mai di te io mi dorrei,  
e se tu vien, sarai da me gradita;  
dunque, vien tosto, e scio' questa catena,  
con la qual son legato in tanta pena. –

149

Poi, detto questo, forte lagrimando,  
si ricordò del dardo il qual lanciato  
gli avea la bella ninfa, e poscia quando  
con pietose parole avea parlato  
ch'egli schifasse il dardo, che volando  
venìa vèr lui per l'aria affusolato;  
quelle parole gli davan fidanza  
alcuna di pietà con isperanza.

150

Così piangendo e sospirando forte  
lo innamorato giovane in sul letto,  
bramando vita e chiamando la morte,  
isperando e temendo con sospetto,  
lo dio del sonno uscì delle gran porte



e fece adormentare il giovinetto,  
il qual per le fatiche era sì stanco,  
che quasimente venìa tutto manco.

*La tener madre, credendo che 'l duolo  
d'Africo fosse molto periglioso,  
colse certe erbe per farlo gioioso:  
e prestamente gli fé' un bagnuolo.*

151

La maestrevol madre colto avea  
d'erbe gran quantità, per un bagnuolo  
far a quel mal, il qual ella credea  
che nel fianco sentisse il suo figliuolo,  
sì come quella che non conosceva  
onde veniva l'angoscioso duolo;  
e mentre che tal opera dispone,  
a casa ritornava Girafone.

152

Il qual del caro figlio domandava,  
se in quel giorno a casa era tornato.  
La donna, ch'Alimena si chiamava,  
di sì rispose, e poi gli ha raccontato  
il fatto tutto, e come gli gravava  
sì lo parlar che solo l'ha lasciato,  
perché si possa a suo modo posare:  
– Però ti priego che tu 'l lasci stare.

153

I' ho fatto un bagnuol molto verace  
a quella doglia, il qual, poscia ch'alquanto  
riposato sarà quanto a lui piace,  
il bagneren' con esso tutto quanto;  
questo bagnuol ogni doglia disface  
e sanerallo dentro in ogni canto:  
però lo lascia star quanto si vuole,  
ché quando parla, il fianco più gli duole. –

154

Il paterno amor non sofferse stare  
che non vedesse subito 'l figliuolo;  
udendo quelle cose raccontare  
alla sua donna, al cor sentì gran duolo,  
e nella cameretta volle andare,  
ov'Africo dormia 'n sul letticiuolo;  
e veggendol dormir, lo ricopria  
e tostamente quindi se n'uscia.

155

E disse alla sua donna: – O cara sposa,  
nostro figliuol mi pare adormentato,  
e molto ad agio in sul letto si posa,  
si ch'a destarlo mi parria peccato,  
e forse gli saria cosa gravosa,  
se io l'avessi del sonno isvegliato. –

– E tu di´ ver, – rispondeva Alimena –  
lascial posar, e non gli dar più pena. –

*Dormito ch´ebbe, Africo doloroso*

*su si levò, e ´l padre domandolo*

*e la sua madre molto confortollo;*

*dicean: – Perché sè se´ malinconoso? –*

156

Poscia che ´l sonno ebbe Africo tenuto

nelle sue reti gran pezza legato,

e fu nel petto suo tutto soluto,

un gran sospir gittando, fu svegliato;

e poi che vide non esser veduto,

nel suo primo dolor fu ritornato,

e non gli era però di mente uscito

il dolce sguardo che l´avea ferito.

157

Ma per non far la cosa manifesta

al padre, che sentito già l´avea,

su si levò faccendo sopravesta,

col viso infinto, ad Amor che ´l pungea;

e poi ch´alquanto il bel viso e la testa

e gli occhi col lenzuol netto s´avea,

perch´era ancor di lagrime bagnato,

poi uscì fuori, un pochetto turbato.

158

Girafon, quando l vide, tostamente  
gli si faceva incontro, domandando  
del caso suo e poi come si sente;  
ed Alimena ancora, lui mirando,  
il domandava, e que´ diceva: – Niente  
quasi mi sento, e dicovi che, quando  
i´ mi destai, mi senti´ andato via  
la doglia che si forte m´impedia. –

159

Nondimen fece il padre apparecchiare  
il bagnuol caldo perche´ si bagnasse:  
ed e´ vi si bagnò, per dimostrare  
ch´altra pena non fosse che l noiasse.  
O Girafon, tu nol sai medicare,  
e non potresti far che si saldasse  
con bagnuol la ferita che fe´ Amore:  
e non la vedi, ch´è nel mezzo al core!

160

Ma lasciàn qui che, poi che fu bagnato,  
passò quel giorno assai malinconoso;  
e l´altro e l´terzo e l´quarto egli ha passato  
con molte pene senz´alcun riposo,  
e già, ogni diletto abbandonato,  
senza mai rallegrarsi sta pensoso;  
né mai partiva il pensier da colei,

per cui dì e notte chiamava gli omei.

161

Già padre e madre e tutt'altre faccende  
gli uscian di mente sanz'averne cura,  
né più a niuna cosa non attende,  
lasciandole menare alla ventura;  
ma ogni suo pensier in quella spende,  
la qual il tien in tal prigione oscura,  
e solo in lei ha posto ogni sua speme,  
e di lei ha paura, e lei sol teme.

162

Esso, quando poteva in nessun loco  
che veduto non fosse ritrovarsi,  
quivi, sfogando l'amoroso foco,  
dogliendosi d'Amor poneva a starsi;  
e sol questo era suo sollazzo e gioco,  
quando potea con agio lamentarsi  
e ricordar i casi intervenuti,  
ch'eran tra lui e la sua amante suti.

163

Continovando adunque in tal lamento  
Africo, ognora crescendogli pena,  
e già sì stanco l'aveva il tormento,  
ch'avea perduto la forza e la lena;  
vivea contra sua voglia, malcontento,

e già sì stretto l'avea la catena  
d'Amor, che quasi punto non mangiava,  
e più di giorno in giorno lo stremava.

164

Già fuggito era il vermiglio colore  
del viso bello, e magro divenuto,  
e 'n esso già si vedea 'l palidore  
e gli occhi in dentro col mirar aguto;  
e trasformato sì l'avea il dolore,  
ch'appena si saria riconosciuto  
a quel ch'esser solea prima che preso  
fosse d'Amor, e dalle fiamme offeso.

165

Sì gran dolor il padre ne portava,  
che raccontar non vel potre' giammai;  
e con parole spesso il confortava,  
dicendo: – Figliuol mio, dimmi che hai  
e che è quella cosa che ti grava:  
ch'í ti prometto che, se 'l mi dirai,  
pur che sia cosa che possibil sia,  
per certo tu l'arai in fede mia.

166

E s'ell'è cosa che non si potesse  
aver per forza o per ingegno umano,  
proverem s'altro modo ci avesse

a cacciar via questo pensier villano,  
acciò che tanta noia non ti desse,  
e che tu torni, com'esser suoi, sano;  
e non può esser che qualche consiglio  
non ti doni buon, caro mio figlio. –

167

Simile ancora la sua madre cara  
il domandava spesso qual cagione  
fosse della sua vita tanto amara,  
che l' conduceva a tanta turbagione,  
dicendo: – Figlio, tanto me discara  
questa tua angoscia, ch' a disperazione  
i' credo venir tosto, poi ch' i' veggio  
che ogni giorno vai di mal in peggio. –

168

Niun'altra cosa Africo rispondea,  
se non che nulla di mal si sentia,  
e la cagion di questo non sapea;  
alcuna volta pur acconsentia  
ch' un poco il capo o altro gli dolea,  
perché di più domandarlo ristia;  
onde più volte egli era medicato  
non di quel mal che saria bisognato.

*Africo, essendo in dolorosa vita,  
andando un dì coll' armento pel monte,*

*si specchiò arrivando ad una fonte  
e la persona sua vide smarrita.*

169

Adunque, in cotal vita dimorando,  
Africo, un giorno, essendo con l'armento  
del suo bestiame, quindi oltre guardando,  
sen giva in qua e 'n là con passo lento;  
sempre della sua amante già pensando,  
per la qual dimorava in tal tormento;  
poi una fonte vide molto bella  
presso di lui, più chiara ch'una stella.

170

Ell'era tutta d'alber circundata,  
e verdi fronde che faceano ombria  
ad essa; e poi ch'alquanto l'ha mirata,  
a piè di quella a seder si ponia,  
pensando alla sua vita sventurata,  
e dove Amor condotto già l'avia;  
poi si specchiava nell'acqua, e pon cura  
quanto fatta era la sua faccia scura.

171

Per che, pietà di se stesso gli venne,  
veggendosi sì forte sfigurato,  
e le lagrime punto non ritenne,  
ma forte a pianger ch'egli ha cominciato,



maladicendo ciò che gl'intervenne  
il primo giorno che fu innamorato,  
dicendo: «Lasso a me, a che periglio  
veggio la vita mia senza consiglio!».

172

E con la man la gota sostenendo,  
in sul ginocchio il gomito posava,  
e sì diceva, tuttavia piangendo:  
«Oh me dolente, la mia vita prava!  
ch'ella si va come neve struggendo  
al sol, tanto questa doglia la grava,  
e come legno al fuoco mi divampo,  
né veggio alcun riparo allo mio scampo.

173

Io non posso fuggir che io non ami  
questa crudel fanciulla che m'ha preso  
il cor, e ch'io non lei sempre m'ami  
sopra ogni cosa; e poi veggio ch'offeso  
i' son sì forte da questi legami,  
che giorno e notte i' sto in foco acceso,  
senza speranza d'uscirne giammai,  
se morte non pon fine a questi guai».

174

E poi, guardando, vide nel suo armento  
le belle vacche e' giovenchi scherzare;

vedea ciascuno il suo amor far contento,  
e l'un con l'altro si vedea baciare;  
sentia gli uccei con dolce cantamento  
ed amorosi versi rallegrare,  
e gir l'un dietro all'altro sollazzando,  
e gli amorosi effetti gir pigliando.

175

Africo, questo veggendo, dicea:  
«O felici animai, quanto voi sete  
più di me amici di Venere iddea,  
e quanto i vostri amor più lieti avete,  
e con maggior piacer ch'í non credea,  
e quanto più di me lodar dovete  
or de' vostri amori e bei piaceri,  
ch'è v'ha prestati sì compiuti e ínteri!

176

Voi ne cantate e menatene gioia,  
manifestando la vostra allegrezza,  
ed io ne piango con tormento e noia,  
e giorno e notte menando gramezza,  
e veggio pur ch'al fin convien ch'í muoia:  
così mi liberrò d'ogni gravezza,  
sanz'aver mai avuto alcun diletto,  
di quella che m'ha 'l cor tanto costretto!».

177

E dopo un gran sospir, sì fortemente  
a pianger cominciava il giovinetto,  
e le lagrime sì abondevolmente  
gli uscian degli occhi, che le guance e 'l petto  
parevan fatte un fiumicel corrente  
tant'era dalla gran doglia costretto;  
poi nella fonte bella si specchiava,  
e con l'ombra di se stesso parlava.

178

Poi che si fu con lei molto doluto,  
e la fonte di lagrime ripiena,  
e molti pensier vari avendo avuto,  
alquanto di più pianger si raffrena,  
per un pensier che nel cor gli è venuto  
ch'alquanto mitigò la grieve pena,  
tornandogli a memoria la speranza,  
che gli diè Vener sopra sua leanza.

179

Ma veggendo l'effetto non venire  
di tal promessa, e sé condotto a tale  
che 'n breve tempo gli convien morire,  
disse: «Forse che Vener, del mio male  
non si ricorda, né del mio martire,  
né vede come morte ria m'assale».  
Per che, con sacrificio ed onor farle,

propose la ´mpromessa rammentarle.

180

E ´n piè levato, se ne giva in parte,  
dove vedeva il ciel meglio scoperto:  
e quivi, con fucile e con su´ arte,  
il foco accese molto chiaro e aperto,  
e poi con un coltel taglia e diparte  
dimolte legne, e ´l foco n´ha coperto;  
e ratto poi prese una pecorella  
del suo armento, molto grassa e bella.

181

E quella presa, la condusse al foco  
e quivi tra le gambe la si mise,  
e come que´ che ben sapeva il gioco,  
nella gola ferendola l´uccise,  
e ´l sangue uscendo fuori a poco a poco  
sopra ´l foco lo sparse; e poi divise  
la pecorella, e duo parti n´ha fatto,  
e nel foco la mise molto ratto.

182

L´una parte per Mensola vi misse,  
l´altra in suo nome volle che v´ardesse,  
per veder se miracol n´avenisse  
per lo quale speranza ne prendesse,  
o buona o rea, pur che ella venisse,

acciò sapesse che sperar dovesse;  
e poi si mise in terra ginocchione,  
facendo a Vener cotale orazione:

*A Venere fa Africo orazione;  
raccomandasi a lei divotamente  
che in suo aiuto sia liberamente,  
sì come ha fatto a molte altre persone.*

183

– O santa iddea, la cui forza e valore  
ogni altra passa mondana e celesta,  
o Vener bella, col tuo figlio Amore,  
che fere i cori e gli animi molesta,  
a te ricorro con divoto core,  
sì come quella c'hai in tua podesta  
il cor di tutti, ché questo mio priego  
degni ascoltar, e non mi facci niego.

184

Tu sai, iddea, come agevolmente  
i' mi lascia' pigliar al tuo figliuolo,  
il giorno che Diana parimente  
vidi alla fonte con l'adorno stuolo  
delle sue ninfe, e come tostamente  
nel cor sentii delle tue frecce il duolo,  
per una ch'io vi vidi tanto bella  
che sempre poi m'è stata nel cor quella.

185

E quanti sien poi stati i miei martiri,  
ch'í ho per lei patiti e sostenuti,  
e l'angosciose pene ed i sospiri,  
assai ben chiar gli puo' aver conosciuti;  
e quanto la fortuna a' miei disiri  
contraria è stata, posson esser suti  
ver testimoni i boschi tutti quanti  
di questa valle, sì gli ho pien di pianti!

186

Ancora il viso mio assai palese  
fa manifesto come la mia vita  
è stata e sta ancora in fiamme accese,  
e che tosto morendo fia finita,  
e fuor di tutte quante le tue offese,  
se prima la tua forza non l'aita;  
e se non pon' rimedio alla mia pena,  
morte mi scioglierà di tal catena.

187

Tu prima fosti che principio desti  
alla mia angoscia, e che in visione  
venendo a me col tuo figliuol, dicesti  
ch'io seguissi la mia oppinione;  
e detto questo, poi mi promettesti,  
come tu sai, che senza tardagione,

che tosto il mio amor verria in effetto;  
poi mi lasciasti ferito in sul letto.

188

Per che del tuo parlar presi speranza,  
e l'animo disposi ad amar quella  
avendo in te di ciò ferma fidanza  
ed un giorno trovandola, quand'ella  
mi vide, di me prese gran dottanza,  
ed a fuggir si diè crudele e fella,  
e sì veloce che una saetta,  
quand'esce d'arco, non va tanto in fretta.

189

Né mai pote', con lusinghe o preghiera,  
far ch'ella mai aspettar mi volesse,  
ma com'un veltro se ne già leggiera,  
mostrando ben che poco le calesse  
della mia vita; e poi ardita e fera,  
veggendo ch'a seguirla aveva messe  
tutte mie forze, si volse, ed un dardo  
ver me lanciò col bel braccio gagliardo.

190

Allor potestù ben vedere, o dea,  
che morto da quel colpo saria stato,  
se un albero non fosse, il qual avea  
davanti a me, che 'l colpo ebbe arestato.

Poi passò 'l monte, e più non la vedea,  
lasciando me tapino e sconsolato;  
né pote' poi ritrovarla giammai,  
ond'io rimaso son con molti guai.

191

Ond'io ti priego, iddea, per tutti i prieghi  
che far si posson per l'umana gente,  
ch'un poco gli occhi tuoi verso me pieghi,  
e mira la mia vita aspra e dolente  
pietosamente, e che nel cor tu legghi  
di Mensola il tuo figlio strettamente,  
sì ch'a lei facci come a me sentire  
le fiaccole amorose col martire.

192

E se tu questo non volessi fare,  
ti priego almen che, quando la mia vita  
verrà a morte, che poco più stare  
potrà che le converrà far partita  
di questo mondo e 'l corpo abandonare,  
che la mia amante veggia mia finita,  
e che la morte mia non le sia gioia  
almen, poi che la vita mia l'è noia. –

*Miracol vide della pecorella*

*Africo, di che, preso gran conforto,*

*é ringraziò Venere iddea bella.*



193

A pena avea finita l'orazione  
Africo, quando, nel foco mirando,  
vide che 'n esso era arso ogni tizzone,  
e che la pecorella, su levando,  
l'una parte con l'altra s'accozzone,  
come fu mai, e poi, forte belando,  
sanz'arder punto stette ritta un poco,  
e poi, ardendo, ricadde nel foco.

194

Questo miracol donò gran conforto  
ad Africo ch'ancora lagrimava,  
parendogli vedere assai iscorto,  
che Vener l'orazion sua accettava,  
la qual divotamente l'avea porto;  
per che sovente la dea ringraziava,  
parendogli il miracol buon segnale  
da dover aver fine omai 'l suo male.

195

E perché già il sol era calato  
in occidente, e poco si vedea,  
tutto l'armento suo ebbe adunato,  
e 'nverso il suo ostello il conducea,  
dove, nel volto assai più che l'usato  
e nella vista allegro, vi giugnea,

e dove fu dal padre suo raccolto  
e dalla madre ancor con lieto volto.

196

Ma poi che nel ciel già tutte le stelle  
si vedean e la notte era venuta,  
cenaron tutti, e dopo assai novelle  
d'una cosa e d'un'altra intervenuta,  
Africo, ch'avea poco il core a quelle,  
la stanza quivi gli era rincresciuta;  
per che a dormir s'andò tutto soletto,  
da speranza e pensier nuovi costretto.

197

Ma prima che dormir punto potesse,  
o che sonno gli entrasse nella testa,  
migliaia di volte credo si volgesse  
pel letticiuol, d'altra parte or da questa,  
mostrando ben che tutto il core avesse  
fisso a colei che tanto lo molesta;  
ma pure, atato forte da speranza,  
del sì e del no stava in dubitanza.

198

Pur alla fine, già press'al mattino,  
il sonno vinse gli occhi dell'amante:  
e leggiermente dormendo supino,  
Venere iddea gli venne davante,

e ´n collo avea Amor, picciol fantino,  
con l´arco e le saette minacciante;  
poi gli pareva che Venere iddea  
cota´ parole verso lui dicea:

199

– Lo sacrificio tuo e l´orazione  
che mi facesti fu da me accettata,  
per modo che n´arai buon guiderdone  
da me, di quel che fu´ da te pregata:  
ed abbi certa e ferma oppinione  
che la mia forza non ti fia negata  
in tuo aiuto e quella del mio figlio,  
se tu seguir vorrai il mio consiglio.

200

Fatti una vesta fatta in tale stile  
ch´ella sia larga e lunga insino a´ piedi,  
tutta ritratta ad atto femminile;  
poi d´un arco e d´un dardo ti provvedi,  
a modo d´una ninfa tutto umile;  
poi ti metti a cercar se tu la vedi.  
Tu parrai, come lor, ninfa per certo,  
se tu saprai con lor andar coperto.

201

E se tu truovi Mensola, con lei  
piacevolmente a parlare enterrai

di cose sante e di cose d'iddei,  
e con lei ragionando ti starai.  
E perché sappi ben ciò che far déi,  
questo mio figlio nel cor tu arai,  
e ben t'insegnerà dire ogni cosa  
che fia a lei piacente e graziosa.

202

E quando 'l tempo ti vedi più bello,  
e tu a lei allor ti manifesta:  
ella si fuggirà, sì come uccello  
seguito dal falcon per la foresta,  
ma fa' che tu non fossi tanto fello  
che, quando ti palesi, ella più presta  
fosse a fuggir che tu presto a pigliarla:  
che non ti varria poi più lo 'ngannarla.

203

Non temer di sforzarla, ché 'l mio figlio  
la ferirà in tal modo e tal maniera  
che non potrà uscir del tuo artiglio,  
e di lei arai ogni tua voglia intera.  
Or fa' che tu t'attenga al mio consiglio,  
e adempierai ciò che 'l tuo disio spera. –  
E poi sparì, quand'Africo sentissi,  
ch'era già dì, e tosto rivestissi.

204

E come que' che molto ben avea  
la vision di Venere compresa,  
e molto questo modo gli piaceva,  
onde si fu allor la fiamma accesa  
più nel suo core, sì che tutto ardea  
per la speranza che già n'avea presa:  
per che pensava come aver potesse  
una gonnella, la qual si mettesse.

205

Ma dopo assai pensar, si ricordava  
che la sua madre aveva un bel vestire,  
il qual non mai o poco lo portava,  
e fra sé disse: «S'í'l posso carpire,  
ottimo fia»; poi la madre aspettava,  
se fuor di casa la vedesse uscire,  
per quel vestir in tal parte riporre  
che d'imbolio non l'avesse più a tòrre.

206

E fugli assai in questo la fortuna  
favorevole e buona: ché, già sendo  
ispenti tutti i raggi della luna  
e delle stelle, e già 'l giorno venendo,  
si levò Girafone, e senza alcuna  
stanza quivi, fuori di casa uscendo,  
dandosi a fare certi suoi lavori;

così la donna ancor s'uscì di fuori.

207

Africo non fu lento a questo tratto,  
veggendo ognun di lor di fuor andato;  
ma dov'era il vestire n'andò ratto,  
e, senza cercar troppo, l'ha trovato;  
e ben gli venne ciò che volea fatto,  
ché, sanz'esser veduto, l'ha portato  
fuor dalla casa un gran pezzo lontano,  
e nascoselo in luogo molto strano.

208

Poi verso casa faccendo ritorno,  
gli pareva il suo avviso aver fornito,  
né però metter si volle quel giorno  
a Mensola trovar, ma 'n casa gito  
ritrovò tosto un suo bell'arco adorno,  
ed un turcasso a saette guernito,  
e d'ogni cosa si fu provveduto.

Passò quel giorno, e l'altro fu venuto.

*La vesta bianca Africo si mette*

*e verso 'l monte ne va isperando,*

*e vede ninfe le qua' van cacciando*

*un porco: Africo il fier con sue saette.*

209

Febo era già, co' veloci cavalli,

col fin di Leo venuto in oriente,  
e già faceva gli alti monti gialli,  
e rossegiava l'aria in occidente,  
ma non luceva ancor per tutte valli,  
quand'Africo, levato prestamente,  
l'arco e 'l turcasso prese, e fuor si caccia  
alla madre dicendo: – I' vo alla caccia. –

210

E dove il dì d'innanzi aveva messo  
il vestir della madre ne fu gito,  
e quivi giunto, i panni di lui stesso  
si trasse, e tosto quel s'ebbe vestito  
e una vitalba si cinse sopr'esso,  
per poter esser più presto e spedito;  
e certamente che Vener l'atava  
acconciar quel vestir, sì ben gli stava.

211

Po' i suoi capelli, non già pettinati,  
pendean in giù con non troppa grandezza,  
ma biondi sì che d'or parean filati,  
e ricciutelli con somma bellezza;  
ma come che, per gli affanni passati,  
nel viso avesse ancor la palidezza,  
pur nondimen, quel color era tale  
che più gli dava femminil segnale.

212

E poi che s'ebbe acconcio in tal maniera,  
il turcasso si cinse al destro lato,  
e l'arco in mano, e una freccia leggiera;  
e poi ch'alquanto sé ebbe mirato,  
gli parve essere quel ched e' non era,  
e femina di maschio trasmutato.

E certo chi non l'avesse saputo,  
per maschio non l'aria mai conosciuto.

213

Poscia i suoi panni in quel loco rimise,  
dove 'l vestir femminile avea tratto;  
poi verso i monti fiesolan si mise  
così acconcio, non già troppo ratto,  
e molte fiere in questo mezzo uccise,  
prima che su fosse salito affatto;  
ma poi che fu in sul monte maggiore  
de' tre, sentì di là un gran romore.

214

Africo, vòlto verso quelle stride,  
vide più ninfe ind'oltre gir cacciando  
ed accennar vèr lui con alte gride:  
– Sta' ferma, al passo la fiera aspettando. –  
Africo pose mente, e venir vide  
un fier cinghiar fortemente ruggiando,



con frecce molte fitte nel suo dosso.

Alrico sbarra l'arco suo dell'osso,

215

e d'una freccia, nel petto, al cinghiale

ferì, che li passò insino al core,

ché pelle dura o callo non gli vale,

e poco andò che gli mancò 'l furore,

e cadde in terra pel colpo mortale;

e come piacque a Vener ed Amore

Mensola era in luogo che assai scorto

vide quel colpo, e 'l cinghiar cader morto.

216

Quivi trasse di ninfe gran brigata,

credendo ben ch'Africo ninfa fosse,

e Mensola con lor si fu adunata,

e poi alle compagne a parlar mosse,

ed a lor la novella ha raccontata,

dicendo: – I' vidi com'ella il percosse,

né sì bel colpo vidi alla mia vita

quanto fe' questa ninfa qui apparita. –

217

Quanto Africo sentisse di piacere

dentro dal cor, udendosi a colei

lodar cotanto che già dispiacere

le fu vederlo, dir non vel potrei,

ma color sol lo posson ben sapere  
c'hanno d'Amor sentiti i colpi rei;  
e a chi non lo sapesse fo palese  
che presso fu più volte non la prese.

218

Ma credo il tenne, più ch'altro, paura  
delle compagne e degli archi ch'avièno;  
ma poi ch'alquanto con lor s'assicura  
cominciò a dir di quel ch'elle dicièno,  
e ragionar con lor della sventura  
di quel cinghiar che morto li tenièno,  
e come lo trovaro, e tutti i tratti  
ch'ognuna avea adosso al cinghiar fatti.

219

Mensola disse: – Or ci fosse Diana,  
che noi le faren questo bel presento. –  
Africo, udendo che di lì lontana  
era Diana, fu molto contento;  
ma poi ch'ebbon assai di questa strana  
bestia tenuto li ragionamento,  
fecion da parte un berzaglio tra loro  
e cominciaro a saettar costoro.

220

Ognuna quivi l'animo assottiglia  
con gli archi loro, e qual dardo lanciava.

Mensola tosto il suo dardo in man piglia,  
e più presso che l'altre al segno dava;  
Africo di ciò si fe' meraviglia,  
e tosto l'arco suo 'n man si recava,  
e allato al dardo di Mensola ha messo  
la freccia, sì ch'amenduo fûr più presso.

221

E come Amor sa ben far quando vuole  
far l'un dell'altro tosto innamorare,  
quel giorno usò gl'ingegni ch'usar suole,  
quando le cose ad effetto menare  
vuole e non menarle per parole;  
così quel giorno seppe sì ben fare,  
che d'Africa e di Mensola lo strale  
sempre mai eran più presso al segnale.

222

Per la qual cosa Mensola, veggendo  
che sempre di lor due era l'onore,  
ognora più le veniva piacendo  
e già gli aveva posto molto amore.  
Africo, sempre gli occhi a lei tenendo,  
piacevolmente le dava favore  
e acconsentiva ciò ch'ella dicea,  
ed ella a lui il simile facea.

223

Ma poi ch'ell'ebbon molto saettato,  
a rinrescer cominciò loro il gioco;  
per che tutte partîrsi da quel lato,  
ed ivi presso ne giron a un loco  
dov'era una caverna, e li trovato  
una di quelle ninfe ch'avea il foco  
acceso e messo a cuocer del cinghiale,  
e con esso non so ch'altro animale.

224

Aveva il sole già la terza via  
fatta del corso suo, quando costoro  
s'adunar tutte ad una bell'ombria  
che facea lì un grandissimo alloro;  
e sopra un masso grande si ponia  
la cotta carne, senz'altro savoro,  
e pan che di castagne allor facièno,  
ché grano ancor le genti non avièno.

225

Per bere, usavan acqua con mèl cotta  
e con cert'erbe, e quello era lor vino;  
e li nappi con che beveano allotta  
di legname era, il grande e 'l piccolino;  
e apparecchiata tutta quella frotta  
delle ninfe, mangiando di cor fino,  
Africo a Mensola si sedea allato,

con l'altre avendo il masso circondato.

*Mangiato ebber le ninfe con fervore,  
chi 'n qua chi 'n là a lor diporto andaro;  
Africo e Mensola s'accompagnaro:  
nell'acqua poi la prese con dolzore.*

226

Venuto il fin dell'allegro mangiare,  
le ninfe tutte quante si levaro,  
e per lo monte, con dolce cantare,  
a due a tre a quattro se n'andaro,  
chi qua chi là, come ad ognuna pare;  
Africo e Mensola non si scevraro,  
ma con tre altre ninfe si partiro:  
su per lo colle inver Fiesol ne giro.

227

Com'í v'ho detto, Mensola invaghita  
era d'Africo sì, pel saettare  
che sì ben avea fatto, e per l'ardita  
presenza sua, e pel dolce parlare,  
che già l'amava come la sua vita,  
né saziar si potea di lui guatare;  
ma non pensi niun che già mai questo  
amor fosse con pensier disonesto,

228

però che fermamente ella credea

che ninfa fosse ind'oltre del paese,  
perché segnal mascolin non avea  
nella persona, che fosse palese;  
ché, se saputo quel che non sapea  
avesse, non saria suta cortese,  
com'ella fu, con l'altre a fargli onore,  
ma danno gli arian fatto e disonore.

229

S'Africo innamorato di lei era  
non bisogna più dir, ch'assai n'ho detto;  
ma insieme andando per cotal maniera,  
portava ascoso il foco dentr'al petto,  
e più ardeva che non fa la cera;  
veggendosi mirar al suo diletto,  
e parlar e toccar e farsi onore,  
per peritezza gli batteva il core.

230

E fra sé dicea: «Come farò io?  
i' non so ch'í' mi dica, o ch'í' mi faccia:  
se io scuopro a costei il mio disio,  
i' temo forte che poi i' non le piaccia,  
e che 'l suo amor non mi tornasse in rio  
odio, e con l'altre mi dession la caccia;  
e s'io non me le scuopro questo giorno,  
non so quando a tal caso mi ritorno.

231

Se queste ninfe almen si gisson via,  
che son con noi, í pur mi rimarrei  
qui solo nato con Mensola mia,  
e piú sicuramente mi potrei  
a lei scoprire, e mostrar quel ch'í sia;  
e se fuggir volesse, allor sarei  
a pigliarla sí accorto, che fuggire  
non si potrebbe, né da me partire.

232

Ma io mi credo che punto da noi  
in questo giorno non si partiranno;  
e sío m'indugio, non so se mai poi  
queste venture innanzi mi verranno;  
meglio è che tu facci or quel che tu puoi,  
ché molti per indugio perduto hanno».

E fu tutto che mosso per pigliarla;  
poi si ritenne, e non volle toccarla.

233

«Ora m'insegna, Vener, or m'aiuta,  
ora mi dona il tuo caro consiglio;  
ora mi par che l'ora sia venuta,  
nella qual debbo a costei dar di piglio.»

E poi, pensando, il pensier suo rimuta,  
parendogli a far questo pur periglio:

e 'l sì e 'l no nel capo gli contende,  
e l'amoso foco più lo 'ncende.

234

Ell'eran già tanto giù per lo colle  
gite, ch'eran vicine a quella valle  
ch'è duo monti divide, quando volle  
d'Africo Amor le voglie contentalle,  
né più oltre che quel giorno indugiolle,  
trovando modo ad effetto menalle;  
ché, mentre in tal maniera insieme gièno,  
nella valle acqua risonar sentièno.

235

Né furon guari le ninfe oltre andate,  
che trovaron due ninfe tutte ignude,  
che 'n un pelago d'acqua erano entrate,  
dove l'un monte con l'altro si chiude;  
e giunte lì, s'ebbon le gonne alzate,  
e tutte quante entrâr nell'acque crude,  
con l'altre ragionando del bagnare:  
– Che faren noi? Voglianci noi spogliare? –

236

Perch'allor era la maggior calura  
che fosse in tutto 'l giorno, e dal diletto  
tirate di quell'acqua alla frescura,  
e veggendosi sanz'alcun sospetto,



e l'acqua tanto chiara e netta e pura,  
diliberaron far com'avean detto,  
e per bagnarsi ognuna si spogliava;  
e Mensola con Africo parlava,

237

e sì diceva: – O compagna mia cara,  
bagnera'ti tu qui con esso noi? –

Africo disse con la boce chiara:

– Compagna mia, i' farò quel che vòì,  
né cosa che vogliate mi fia amara. –

E fra se stesso sì diceva poi:

«S'elle si spoglian tutte, al certo ch'io  
non terrò più nascoso il mio disio».

238

Ed avvisossi di prima lasciarle  
tutte spogliar, e poi egli spogliarsi,  
acciò che le lor armi adoperarle  
contra lui non potessono, ed a trarsi  
cominciò lento il vestir, per poi farle,  
quando nell'acqua entrasse per bagnarsi,  
per vergogna fuggir pe' boschi via:  
e Mensola per forza riterria.

239

E 'nnanzi che spogliato tutto fosse,  
le ninfe eran nell'acqua tutte quante;

e poi spogliato verso lor si mosse,  
mostrando tutto ciò ch'avea davante.

Ciascuna delle ninfe si riscosse,  
e, con boce paurosa e tremante,  
cominciarono urlando: – Omè, omè,  
or non vedete voi chi costui è? –

240

Non altrimenti lo lupo affamato  
percuote alla gran turba degli agnelli,  
ed un ne piglia, e quel se n'ha portato,  
lasciando tutti gli altri tapinelli:  
ciascun belando fugge spaventato,  
pur procacciando di campar le pelli;  
così correndo Africo per quell'acque,  
sola prese colei che più gli piacque.

241

E tutte l'altre ninfe molto in fretta  
uscîr dell'acqua, a' lor vestir correndo;  
né però niuna fu che lì sel metta,  
ma coperte con essi via fuggendo,  
ché punto l'una l'altra non aspetta,  
né mai indietro si givan volgendo;  
ma chi qua e chi là si dileguoe,  
e ciascuna le sue armi lascioe.

242

Africo tenea stretta nelle braccia  
Mensola sua nell'acqua, che piangea,  
e baciandole la vergine faccia,  
cota' parole verso lei dicea:  
– O dolce la mia vita, non ti spiaccia  
se io t'ho presa, ché Venere iddea  
mi t'ha promessa, cuor del corpo mio;  
deh, più non pianger, per l'amor di Dio. –

243

Mensola, le parole non intende  
ch'Africo le dicea, ma quanto puote  
con quella forza ch'ell'ha si difende,  
e fortemente in qua e 'n là si scuote  
dalle braccia di colui che l'offende,  
bagnandosi di lagrime le gote;  
ma nulla le valea forza o difesa,  
ch'Africo la tenea pur forte presa.

244

Per la contesa che facean si desta  
tal che prima dormia malinconoso,  
e, con superbia rizzando la cresta,  
cominciò a picchiar l'uscio furioso;  
e tanto dentro vi diè della testa,  
ch'egli entrò dentro, non già con riposo,  
ma con battaglia grande ed urlamento

e forse che di sangue spargimento.

245

Ma poi che messer Mazzone ebbe avuto  
Monteficalli, e nel castello entrato,  
fu lietamente dentro ricevuto  
da que' che prima l'avean contastato;  
ma poi che molto si fu dibattuto,  
per la terra lasciare in buono stato,  
per pietà lagrimò, e del castello  
uscì poi fuor, umìl più ch'un agnello.

246

Poi che Mensola vide esserle tolta  
la sua verginità contro a sua voglia,  
forte piangendo ad Africo fu volta  
e disse: – Poi c'hai fatto la tua voglia  
ed hai 'ngannata me, fanciulla stolta,  
uscian dell'acqua almen, ch'í' muo' di doglia,  
però ch'í' vo' del mondo far partita,  
togliendomi con le mie man la vita. –

247

Africo, udendo il suo pietoso dire,  
con lei insieme uscì dell'acqua fuori,  
e veggendo la doglia sua e 'l martire,  
dentro dal cor ne sentia gran dolori;  
e ben ch'avesse in parte il suo disire

contento, gli crescevan vie maggiori  
le fiamme dentro al petto e più cocenti,  
veggendo a lei cotanti turbamenti.

248

Ma poi che rivestiti amenduo furo,  
Mensola il dardo suo prendeva presta,  
e al petto si poneva il ferro duro,  
per morte darsi sanz'altra richiesta.

Veggendo Africo il suo pensier oscuro,  
prestamente là corse, e prese questa  
alle gavigne, e quel dardo gittava  
per lo boschetto, e poi così parlava:

249

– Omè, anima mia, o che è quello  
che tu volevi far? O che sciocchezza  
è questa? O qual pensier fu tanto fello,  
che qui ti conducea a cotal fierezza?

O lasso a me, che fare' io tapinello  
se io perdessi la tua gran bellezza?

Ché solo un'ora in vita non starei,  
ma con le propie man m'ucciderei! –

250

Sì gran dolore a Mensola al cor venne  
che, nelle braccia d'Africo cascata,  
tramortì tutta; ond'egli la sostenne,

e poi che nel bel viso l'ha mirata,  
le lagrime negli occhi più non tenne,  
temendo ch'ella non fosse passata  
di questa vita: per che tra le fronde  
de' molti albori con lei si nasconde.

251

Quivi a seder con lei insieme si pose,  
in sul sinistro braccio lei tenendo,  
e con la destra man le lagrimose  
guance di lei asciugava, e poi piangendo  
diceva con parole aspre e pietose:  
– O Morte, or hai ciò ch'andavi caendo:  
che, poi che tolto m'hai ogni mia gioia,  
con lei insieme converrà ch'io muoia. –

252

E poi baciando il tramortito viso,  
lei chiamando, diceva: – O amor mio,  
perché da te si tosto m'ha diviso  
la ria fortuna e questo giorno rio?  
E questo ed altro, mirandola fiso,  
diceva, bestemmiando il suo disio  
che fu troppo corrente a tal impresa,  
e che sì forte avea Mensola offesa.

253

Ma poi ch'egli ebbe fatto gran lamento

sopra 'l palido viso tramortito,  
e mille volte e più con gran tormento  
baciato, e delle lagrime forbito,  
non più avendo di viver talento,  
di morte darsi avea preso partito;  
e per morir già si volea levare  
quando Mensola sentì sospirare.

254

Gli spiriti di Mensola, errando  
eran per l'aria buona pezza andati,  
e dopo molto nel corpo tornando  
nelli lor luoghi si fùr rientrati,  
quando Mensola, forte sospirando,  
si risentì, con atti spaventati  
dicendo: – Omè, omè, lassa, ch'í' moro! –  
E a pianger cominciò senza dimoro.

255

Africo, quando vide ch'era viva  
Mensola sua, che prima pareva morta,  
tutto nel cor di letizia ravnava,  
e poi con tai parole la conforta:  
– O fresca rosa aulente e giuliva,  
per cui la vita mia gran pena porta,  
deh, non ti sgomentar, né aver paura,  
ché tu puó' star con meco ben sicura.

256

Tu sei ´n braccio di colui il quale  
sopra ogni cosa t´ama e vuolti bene;  
ed ogni tuo spiacere ed ogni male  
sono, nel cor mio, angosciose pene.

Oh, lasso a me, ch´í´ mi credetti aguale  
che morte ti tenesse in sue catene,  
e voleami levar per morte dare,  
se non che ora ti senti´ sospirare! –

*Duolsi Mensola con molto dolore;*

*Africo con pietà la confortava*

*e dolcemente, ch´ella ripiatava,*

*raccontandole prima il suo amore.*

257

– Oh me dolente, lassa, sventurata! –

diceva Mensola Africo mirando.

– Tapina a me, perché fu´ í´ mai nata,

o mai vivuta? – dicea lagrimando.

– Or foss´io stata il giorno strangolata

ch´io prima fu´ veduta, o almen, quando

le veste di Diana mi fùr messe,

ch´un feroce cinghiar morta m´avesse! –

258

– Deh, non ti sgomentare, anima mia, –

Africo disse – ché ´l cor mi si sface,



veggendo a te tanta malinconia,  
senza prender consolazione o pace,  
e menar la tua vita tanto ria;  
e certo che bisogno non ti face,  
però che se' con colui che più t'ama  
che non fa sé, e che sola te brama.

259

Acciò che tu mi creda che sia vero  
ch'io t'ami tanto quanto ora t'ho detto,  
io ti vo' raccontare il fatto intero:  
ch'egli è ben quattro mesi che soletto  
giva cacciando senza alcun pensiero  
per questa costa, quando in un boschetto  
sentii mormorar boci, onde più presso,  
per veder chi parlava, mi fu' messo.

260

I' vidi intorno a una bella fontana  
molte ninfe sedere, e vidi poi,  
sopra tutte, seder la dea Diana,  
che sermonando amoniva voi  
con rigido parlar e molto strana;  
poi a' miei occhi corson gli occhi tuoi  
e la tua gran bellezza, ché nel core  
sentii ferirmi dello stral d'Amore. –

261

Poi le diceva com'ivi nascoso  
gran pezza stette sol per lei mirare,  
e come venne sì desideroso  
di lei, che non potea gli occhi saziare  
di mirar questo bel viso vezzoso  
(e sì dicendo lo volle baciare)  
e come poi, quando ognuna partie,  
– Mensola, andianne – chiamarla sentie.

262

Raccontò poi le lagrime e' sospiri  
che per lei avea sparte in abondanza,  
e l'angosciose pene co' martirî;  
e come Vener, sopra sua leanza,  
gli avea promesso lei ne' suoi dormiri,  
e datogli di ciò grande speranza;  
e quante volte l'era ita cercando,  
ed ogni cosa le venìa narrando.

263

E poi com'egli un giorno la trovoe  
tutta soletta, e com'ella fuggiva,  
e quanto umilmente la pregoe,  
e com'ella, crudele, non l'udiva;  
e poi del dardo ch'ella gli lancioe,  
e della quercia dove quel feriva,  
e come disse: – Guarti! – e poi smarrilla,

né più la vide poi, né più sentilla;

264

ancor del sacrificio ch'avea fatto  
alla dea Venere, e della risposta  
ch'ella gli fé', e come tosto e ratto  
si contrafé', e poi per quella costa,  
a modo d'una ninfa contrafatto,  
a cercar lei si mise senza sosta,  
e com'ora in sul monte la trove:

– Da poi sai tu com'io che seguitoe.

265

Ora t'ho raccontato il gran tormento  
ch'í ho, per te, portato e sostenuto;  
però se io ho usato isforzamento,  
l'ho fatto sol perché forza me suto,  
non perch'í sia di noiarti contento;  
ma sol Amor, che m'ha per te tenuto  
in queste pene, n'ha colpa e cagione.

Duolti di lui, ché n'arai più ragione! –

266

Mensola, avendo Africo bene inteso  
ciò ch'avea detto del suo innamorare,  
e come fu da prima per lei preso,  
e poi le cose ch'Amor gli fé' fare,  
alquanto nel suo cor si fu acceso

il foco, e cominciava a sospirare:

e pure Amore l'avea già ferita,  
come che le paresse esser tradita.

267

Poi disse: – Omè, e' mi ricorda bene  
ch'í fu', l'altrier, gran pezza seguitata  
da un, non so se tu quel desso sene  
che ora m'hai cosí vituperata;  
e ben so io che, per donarli pene,  
inverso lui mi rivolsi crucciata,  
e 'l dardo mio a lui forte lanciava,  
veggendo pur ched e' mi seguitava.

268

E ricordami ancor che, se non fosse  
che quando vidi 'l dardo vèr lui gire,  
non so perché, pietà allor mi mosse,  
ch'io gridai: – Guarti guarti! – e po' a fuggire  
mi die', e vidi che 'l dardo percosse  
in una quercia e félla tutta aprire;  
poi mi nascosi ivi presso in un bosco:  
se tu se' desso, i' non ti riconosco.

269

Non mi ricorda mai più ne' dì miei,  
da poi ch'í fu' a Diana consacrata,  
ch'io vedessi uomo; e volesson gl'iddei

che anche tu non m'avevi trovata,  
né mai veduta: ch'ancora sarei  
da Diana con l'altre annoverata,  
dov'or sarò da lei, omè, sbandita,  
e senza fallo mi torrà la vita.

270

E tu, o giovinetto, il qual cagione  
sarai della mia morte e del mio danno,  
come tu sai, sanz'averne ragione,  
ti rimarrai sanz'alcuno affanno;  
ma sian di me a Diana testimone  
alberi e fiere, che veduta m'hanno,  
com'io mi sono a mia possa difesa,  
e come tu per forza m'hai pur presa,

271

ed io, fanciulla pura ed innocente,  
son da te stata ingannata e tradita.  
Ma di questo peccato veramente  
m'assolverò, togliendomi la vita  
con le mie mani; e poi che del presente  
mondo sarò, tapina, dipartita,  
ti rimarrai contento, né giammai,  
lassa, di me non ti ricorderai. –

*Piacevolmente Africo abbracciava*

*Mensola e priegala si dia conforto;*

*è, s'ella s'uccidesse, lui ancor morto;  
e i suo' begli occhi con dolzor baciava.*

272

Africo allora l'abbracciava stretta,  
e lagrimando disse: – Oh me tapino,  
non creder che giammai così soletta  
i' ti lasciassi, dolce amor mio fino!  
ma vo' che, per mio amor, tu mi prometta  
di levar via questo pensier meschino,  
o in pria che tu, la vita mi torroe,  
sì che dietro da te non rimarroe.

273

I' non potre' giammai stare diviso  
da te, dolce mio bene. – E poi baciando  
la dolce bocca e l'angelico viso,  
e con la mano i begli occhi asciugando,  
dicendo: – Veramente in paradiso  
tu fosti fatta; – e' capei rispianando,  
giva dicendo: – Mai sì be' capelli  
non fûr veduti, tanto biondi e belli.

274

Benedetto sia l'anno e 'l mese e 'l giorno,  
e l'ora e 'l tempo, ed ancor la stagione,  
che fu creato questo viso adorno  
e l'altre membra con tanta ragione!

ché chi cercasse il mondo a torno a torno,  
e nel cielo ancor tra la legione  
delle dee sante, non poria trovarsi  
una ch'á te potesse ma' agguagliarsi.

275

Tu se' viva fontana di bellezza,  
e d'ogni bel costume chiara luce;  
tu sei adatta e piena di franchezza;  
tu se' colei, 'n cui sola si riduce  
ogni vertù ed ogni gentilezza,  
e quella che la mia vita conduce;  
tu se' vezzosa e se' morbida e bianca:  
niuna cosa bella non ti manca!

276

Dunque, deh, non voler, Mensola mia,  
guastar una sì bella e tanta cosa  
chente tu se', con tua malinconia,  
né con niun'altra cosa niquitosa:  
ma da te caccia ogni rio pensier via  
e non istar con meco più crucciosa,  
ch'esser non può non fatto quel ch'è fatto,  
perch'io con teco ancor fossi disfatto.

277

Però ti priego che tu ora facci  
sì come savia, e di questi partiti

il miglior prendi e 'l piggior da te cacci;  
e gli spiriti tuoi ispauriti  
conforta un poco, e fa' che tu m'abbracci,  
e bacia me con baci savoriti,  
anima mia, si com'io bacio tene;  
prendi diletto, se tu vuoi, di mene! –

*Africo seppe tanto lusingare*

*Mensola sua con vere ragioni,*

*ch'egli la svolse di sue oppinioni,*

*ché ella cominciò lui ad amare.*

278

Amor legava tuttavia il core,  
con le parole ch'Africo dicea,  
di Mensola, sì che 'n parte il dolore  
s'era partito già, perché vedea  
ch'altro esser non potea, e poi l'amore,  
ch'ad Africo portò quando credea  
che ninfa fosse, or più forte s'accende  
quando le sue dolci parole intende.

279

E, per volerlo in parte contentare,  
gli gittò in collo il suo sinistro braccio,  
ma non lo volle ancor però baciare,  
forse parendole ancor troppo avaccio  
di doversi con lui sì assicurare;



e disse: – Oh me tapina, ch'í non saccio  
com'io possa campar, se tal peccato  
sarà a Diana giammai appalesato.

280

Né ardirò giammai con ninfa alcuna,  
com'io solea, nell'acqua più bagnarmi,  
né anco, poi che vuol la mia fortuna  
dove ne sia niuna ritrovarmi:  
ché, s'elle ciò sapesson, ciascheduna  
tosto a Diana andrebbon accusarmi  
onde pur sola mi converrà stare,  
fuggendo quel che già solea cercare.

281

E ben conosco che, s'io m'uccidessi,  
che 'l mio peccato minor non sarebbe;  
e quel che tu hai fatto non avessi,  
son molto certa ch'esser non potrebbe;  
e se 'l contradio di questo credessi,  
a quest'otta, doman non giugnerebbe  
la vita mia, ché di cotal fallenza  
m'aré ben data degna penitenza.

282

Ma poi ch'è tuoi conforti son sì buoni  
che rivolto hanno tutto 'l mio pensiero,  
e sì legata m'hanno i tuoi sermoni

che 'l mio voler tanto crudel e fiero  
ho via levato; ma quel che ragioni  
di rimanerti meco, a dirti 'l vero,  
non consentire' mai, perché sarebbe  
mal sopra mal, e saper si potrebbe.

283

Perché riconosciuto tu saresti  
da tutte quelle ninfe che veduto  
questo dì t'hanno, e forse che potresti  
esser morto da lor, se conosciuto  
fossi da loro; e creder lor faresti  
quel che non è ancor per lor saputo,  
ch'í dirò sempre, a chi di lor mi truova,  
ch'í abbia teco vinto la mia pruova;

284

come che lor compagnia sempre mai,  
a giusto 'l mio potere, í fuggirò;  
e priego te, o giovane, poi c'hai  
toltomi quel che giammai non riarò,  
che tu ne vadi, e me con questi guai  
lascia star sola, ché 'l me' ch'í potrò  
mi passerò, dandomi di ciò pace;  
deh, fallo, í te ne priego, se ti piace! –

285

Africo aveva molto ben compreso,

per le parole sue, che già il foco  
Amor l'aveva dentr'al petto acceso,  
ma pur ancor si vergognava un poco;  
e poi ch'egli ebbe tutto bene inteso,  
disse fra sé: «Prima che d'esto loco  
mi parta, tu farai meco ragione:  
e farotti cantar d'altra canzone».

286

Poi baciandola disse: – O savorita  
dolce mia bocca, cor del corpo mio;  
o faccia bella, fresca e colorita,  
nella qual i' ho messo il mio disio,  
tu donna sola se' della mia vita  
ed amo te più ch' i' non faccio Iddio;  
io son risuscitato, poi ch' i' veggio  
che pigli 'l meglio e lasci andar il peggio.

287

Ma come potré io mai sofferire  
di partirmi da te, che t'amo tanto  
che senza te mi par ognor morire?  
Essendo teco, non so giammai quanto  
più ben mi possa aver, né più disire;  
ma sallo ben Amor, in quanto pianto  
istà la vita mia, la notte e 'l giorno,  
mentre non veggio questo viso adorno.

288

E pognàn pur che partirmi potessi  
come tu dí: mai non sarei contento  
che sì malinconosa rimanessi  
e gissi, a mia cagion, facendo stento;  
e non so se mai più ti rivedessi:  
onde la vita mia maggior tormento  
non sentì mai quanto allor sentirei,  
e più che vita, morte bramerei.

289

Ma poi che tu non vuoi che con teco  
rimanga qui, venirtene potrai  
qui presso a casa mia, con esso meco,  
e con la madre mia lì ti starai:  
la qual, mentre che tu sarai con seco,  
sempre come figliuola tu sarai  
da lei trattata, e da mio padre ancora,  
e potrai esser d'amenduo lor nuora. –

*Africo priega Mensola con lui  
a la sua casa ne dovesse andare;  
ella per nulla cosa il volse fare,  
ma ben promise di tornare a lui.*

290

– Cotesto ancora per nulla vo' fare, –  
Mensola disse – ch'io teco ne venga

a casa tua, per voler palesare  
il mio peccato, ed ancor mi convenga  
in questo sì gran mal perseverare;  
prima la vita mia morte sostenga,  
ch'í vada mai là dove sia persona,  
poi c'ho perduta sì bella corona.

291

I' non mi misi a seguitar Diana  
per al mondo tornar per niuna cosa;  
ché, s'í avessi voluto filar lana  
con la mia madre, e divenire sposa,  
di qui sarei ben tre miglia lontana  
col padre mio, che sopra ogni altra cosa  
m'amava e volea bene; ed è cinqué anni  
che mi fûr messi di Diana i panni.

292

Però ti priego, se 'l mio pregar vale,  
per quell'amor che tu ora m'hai detto  
che fu cagion di far far questo male,  
che te ne vadi a casa tua soletto;  
ed io ti giuro per colei la quale  
tu dí che ti ferì per me nel petto,  
ch'io bramerò la vita per tuo amore  
ed amerotti sempre di buon core. –

293

– Se io credessi – Africo disse allora  
– che tu facessi quel che mi prometti,  
e che nel cor m'avessi ciascun'ora,  
alquanto andrebbon via li miei sospetti;  
ma quel che più m'offende e più m'accora,  
si è ch'íí temo, se 'n questi boschetti  
ti lascio sola, di mai ritrovarti,  
e però temo senza me lasciarti. –

294

Mensola disse: – Io verrò molto spesso  
in questo loco, sì che tu potrai  
meco parlar e vedermi da presso,  
onestamente, quanto tu vorrai;  
e certamente quel ch'íí t'ho promesso  
íí t'atterrò, se mai ci tornerai,  
però che tu m'hai già mezza legata  
e parmi esser venuta innamorata. –

295

Africo, quando tai parole intende,  
infra se stesso si rallegra molto,  
veggendo che Amor forte l'accende  
e che 'l pensier suo rio avea rivolto;  
più stretta con le braccia allor la prende  
e poi, baciando l'angelico volto,  
le disse: – Intendi un poco mia parola,

poi che disposta se´ di star pur sola.

296

I´ vo´, se t'è ´n piacer, rosa novella,  
da te una grazia prima ch'io mi parti:  
tu sai quanto la tua persona bella  
i´ ho bramata, e quanti ingegni ed arti  
usato ho per averti, o chiara stella;  
or, per piacerti, mi convien lasciarti;  
però ti priego sia di tuo volere,  
ch'io teco prenda un poco di piacere.

297

E più contento poi mi partirò,  
poi che pur vuoi ch'io mi parta da te;  
or dammi la parola, ch'io farò  
cosa, che fia diletto a te e a me,  
e poi, doman, qui a te tornerò  
a rivederti, però che tu se´  
colei in cui ho messo i miei dilette.  
Deh, di´ ch'io prenda gli amorosi effetti! –

298

– Oh me dolente, che vo´ tu più fare, –  
Mensola disse – o che altro diletto  
puo´ tu di me sventurata pigliare,  
che tu preso hai? E però, giovinetto,  
ti priego che omai ne debbi andare,

ed io mi rimarrò com'io t'ho detto;  
tu vedi che del giorno omai ci ha poco,  
e potremmo esser trovati in sto loco. –

299

– Tu sai ben che 'l diletto ch'í ho avuto  
di te, insino a qui chent'egli è stato,  
e quel che tra noi due è addivenuto,  
e con quanti dolor s'è mescolato,  
che 'n verità poco piacer m'è suto;  
ma or ch'ognun di noi è consolato,  
sarà il nostro diletto assai maggiore  
e più compiuto e con maggior dolzore. –

300

– Deh, non volere, o giovane piacente,  
che sopra 'l mal c'ho fatto í faccia peggio:  
ché, s'í fossi di ciò consenziente,  
gran pena ancor n'arei, e chiaro il veggio,  
se mai Diana ne saprà niente;  
però di grazia questo don ti cheggio:  
che ti piaccia partir, come ch'a me  
non sia, forse, minor doglia ch'a te. –

301

– Anima mia, quel mal arai di questo,  
ch'aver tu dèi di quello ch'abbian fatto, –  
Africo disse – benché manifesto



non fia a Diana mai questo misfatto,  
né a persona, sì ch'alcun molesto  
per questo non arai, ché tanto piatto  
è suto e sì nascoso, che veduti,  
se non da Dio, non possiam esser suti.

302

E certissima sia che, s'io ne voe  
sanza da te aver niun'altra cosa,  
per gran dolor, tosto me ne morroe;  
deh, sia un poco verso me pietosa! –  
Ed una volta e due la ribacioe  
dicendo: – Or bacia me, o fresca rosa,  
assicurati meco e prendi gioia,  
e non voler che per amarti io muoia! –

303

Molte lusinghe e molte pregherie,  
più ch'í non dico, ben per ognun cento,  
Africo fece a Mensola quel die,  
baciandole la bocca e 'l viso e 'l mento  
sì forte che più volte ella stridie,  
come che ciò le fosse in piacimento;  
ancor la gola le baciava e 'l seno,  
il qual pareva di viole pieno.

*Le dolci parole e lusinghe avièno  
il cor di Mensola infin convertito*

*al disio d'Africo e <a> l'appetito:*

*con gran piacer insiem si congiugnièno.*

304

Qual torre fu già mai sì ben fondata  
in sulla terra, che, sendo ella suta  
da tanti colpi percossa e scalzata,  
che non si fosse piegata o caduta?  
O qual fu quella mai sì dispietata,  
col cor d'acciaio, che non fosse arrenduta  
per le lusinghe d'Africo e 'l baciare,  
ch'arebbon fatto le montagne andare?

305

Mensola, che d'acciaio non avea 'l core,  
s'era gran pezza scossa e ancor difesa  
ma non potendo alle forze d'Amore  
risister, fu da lui legata e presa;  
ed avendo ella il suo dolce sapore  
prima assaggiato con alquanta offesa,  
pensò portar quel poco del martire  
mescolato con sì dolce disire.

306

E tant'era la sua semplicitade,  
che non pensò che altro ne potesse  
addivenir, come quella che rade  
fiate o forse mai niuna avesse

giammai udito per qual degnitade  
l'uom si creasse, e poi come nascesse;  
né sapea che quel tal congiugnimento  
fosse l seme dell'uomo e l nascimento.

307

Ella l baciò, e disse: – Amico mio,  
non so qual destino o qual fortuna  
vuol pur ch'io faccia tutto l tuo disio,  
né vuol ch'io faccia più difesa alcuna  
contro di te, e però m'arrendo io,  
come colei che non ha più niuna  
forza a poter contastar ad Amore,  
che m'ha, per te, ferito a mezzo l core.

308

Però, farai omai ciò che ti piace;  
ché tu puo' far di me ciò che tu vuoi,  
poi c'ho perduta ogni forza ed aldace  
contro ad Amor, e contro a' prieghi tuoi;  
ma ben ti priego, se non ti dispiace,  
che poi ne vadi il più tosto che puoi,  
ché mi par esser tuttavia trovata  
dalle compagne mie e da lor cacciata. –

309

Sentì Africo allora gran letizia,  
veggendo che a ciò era contenta,

e donandole baci a gran dovizia,  
a quel che bisognava s'argomenta;  
più da natura che da lor malizia  
atati, s'alzar su le vestimenta,  
facendo che lor due parevan uno,  
tanto natura insegnò a ciascheduno.

310

Quivi l'un l'altro baciava e mordeva,  
e strigean forte, e chi le labbra prende:  
– Anima mia! – ciaschedun diceva.  
– All'acqua all'acqua, ché il foco s'accende! –  
Il mulin macina quanto poteva,  
e ciaschedun si dilunga e distende:  
– Attienti bene! Omè, omè, omè,  
aiuta aiuta, ch'í' moio 'n buona fé! –

311

L'acqua ne venne, e 'l foco fu ispentò,  
il mulin tace, e ciascun sospirava;  
e come fu di Dio in piacimento,  
d'Africo Mensola s'ingravidava  
d'un fantin maschio, di gran valimento  
e di virtù, sì ch'ogni altro avanzava  
al tempo suo, sì come questa storia  
più 'nnanzi al fin ne fa chiara memoria.

312

Il giorno tutto quasi se n'era ito,  
e molto poco si vedea del sole,  
quando ciascuno i suoi fatti ha fornito,  
e preso quel piacer che ciascun vuole.

Africo, poi ch'avea preso partito  
di doversene andar, forte si duole,  
e, Mensola tenendo infra le braccia,  
dicea, baciando l'amorosa faccia:

313

– Maladetta sia tu, o notte scura,  
tanto invidiosa de' nostri dilette;  
perché mi fai da sì nobil figura  
partir sì tosto, come ch'io aspetti  
ancor riaver questa cotal ventura? –  
E con cotali e con molt'altri detti,  
quanto poteva il più, si dolea forte,  
parendogli il partir più dur che morte.

314

Mensola bella, tutta vergognosa  
stava, parendole aver fatto fallo,  
come che non le fosse sì gravosa,  
come la prima volta, il contentallo,  
e che paruta le fosse la cosa  
molto più dolce, senza risalgallo.  
Pur, di non esser trovata col frodo

avea paura, e parlò in questo modo:

315

– Or non so io che tu possa più fare,  
né che di non partirti abbia cagione;  
però, per lo mio amor ti vo' pregare  
che, poi che interamente tua intenzione  
da me avuta hai, te ne deggi andare,  
sanza far meco più dimoragione:  
ché sicura non mi terrò giammai,  
se non quando tu gito ne sarai.

316

E com'í veggio menar una foglia,  
le mie compagne mi credo che sièno;  
però l partir da me non ti sia doglia,  
ché sopra me le colpe tornerièno.  
Come che sia l partir anche a me doglia,  
io il consento perché l mal sia meno,  
e perché si fa sera, e noi abbiàno  
andar ciascun di qui assai lontano.

317

Ma dimmi prima, giovane, il tuo nome,  
ch'accompagnata mi parrà con esso  
esser, e più leggier mi fian le some  
d'Amor, che non sarian sendo sanz'esso. –  
Africo disse: – Anima mia, o come

potrò io viver, non sendoti presso? –

E l nome suo le disse e fece chiaro,  
e mille volle insieme si baciaro.

318

I non potrei giammai raccontar quante  
fiate fûr per partirsi i duo amanti,  
né i baci e le parole, che fûr tante  
che non si potrian dire in mille canti;  
ma puollo ben saper ciascun amante,  
se di questi piaceri ebbe mai tanti,  
e che gran doglia sia e che martire  
il dipartir da sì dolce disire.

319

E' si baciaron non solo una volta,  
ma più di mille, e poi che dipartiti  
s'erano un poco, indietro davan volta,  
dandosi baci a' visi coloriti.

– Anima mia, perché mi sé tu tolta? –

diceva l'uno all'altro; ed infiniti  
sospir gittando, partir non si sanno,  
ma or si parton, or tornan, or vanno.

320

Ma poi che vidon che più dilungare  
non si potea l partire, alle gavigne  
si preson amenduo, ed abbracciare

si cominciaro, e sì l'un l'altro strigne  
che 'n mena furon di non ne scoppiare,  
sì forte Amor di pari gli costringe;  
e così stetton gran pezza abbracciati  
insieme, i due amanti innamorati.

*Partîrsi i due amanti sospirando*

*ed insieme composon di tornare*

*il dì a venire, e ivi sollazzare,*

*pria l'un l'altro mille volte baciando.*

321

Pur alla fine l'un l'altro ha lasciato,  
e per partirsi le man si pigliaro,  
e poi ch'alquanto fiso s'han mirato,  
il modo a ritrovarsi lì ordinario;  
così preson l'un dall'altro commiato,  
sendo ad ognun di lor molto discaro:  
– Vatti con Dio, Mensola mia, addio! –  
– Va', che Dio mi ti guardi, Africo mio! –

322

Africo se ne giva verso 'l piano;  
Mensola al monte su pel colle tira  
molto pensosa, col suo dardo in mano,  
e del malfatto forte ne sospira.  
Africo, ch'era ancor poco lontano  
da lei, con gli occhi la segue e rimira,



e ad ogni passo indietro si voltava  
a rimirar colei che tanto amava.

323

Mensola ancora spesso si volgea  
a rimirar colui ch' a forza amava,  
e che ferita sì forte l'avea  
che poco altro che lui desiderava;  
e l'un all'altro di lontan facea  
ispesso cenni ed atti, e salutava,  
infìn che non fu lor dal bosco folto  
e dalle coste e ripe il mirar tolto.

324

Tornossi Africo là dove nascoso  
aveva il suo vestir quella mattina,  
e quivi giunto, sanz'altro riposo,  
si vestì la gonnella mascolina,  
poi verso casa tornando gioioso;  
e giunto lì, la vesta feminina  
ripose nel suo luogo, che la madre  
non se n'accorse, né ancora il padre.

325

E come che assai malinconia  
avesse avuto, il giorno, Girafone  
ed Alimena, mirando la via  
se ritornar vedevano il garzone,

pur, quando ritornato lo vedia,  
amenduo n'ebbon gran consolazione,  
e domandarlo perché tanto stato  
era, ch' a casa non era tornato.

326

Molte bugie e scuse Africo fece  
per ricoprir l'amoroso disire,  
il qual, più che non fa 'l foco la pece,  
l'ardeva più che mai, a non mentire;  
e pareali aver fatto men ch'un cece,  
e 'nfra se stesso incominciava a dire:  
«Sarà giammai doman, che io ritorni  
a baciare quella bocca e gli occhi adorni?»

327

Così ogni cosa venìa raccontando,  
con seco stesso, di ciò ch'avea fatto,  
molto diletto di questo pigliando,  
rammentandosi ben di ciascun atto  
ch'avean insieme fatto; ma poi, quando  
il tempo fu, per dormir n'andò ratto,  
come che punto dormir non potette,  
ma tutta notte in tai pensieri stette.

*Mensola si dolea fra sé, dicendo*

*«Oh me tapina, lassa e sventurata!»,*

*maledicendo il dì ch'ella fu nata,*

*il suo peccato molto riprendendo.*

328

Torniamo un poco a Mensola, la quale  
sen già, pensosa e sola, su pel monte;  
e parendole aver fatto pur male,  
forte pentiasi, e con la man la fronte  
si percotea, dicendo: «Poi che tale  
fortuna m'ha percossa con tant'onte,  
deh, Morte, vieni a me: í te ne priego,  
che non mi facci d'uccidermi niego».

329

Così passò del gran monte la cima,  
e poi scendendo giù per quella costa,  
là dove 'l sol percuote quando prima  
si leva, e ch'a oriente è contraposta;  
e secondo che 'l mio avviso stima,  
era la sua caverna, in quella, posta,  
forse un trar d'arco sopra 'l fiumicello,  
ch'a piè vi corre con grosso ruscello.

330

E giunta alla caverna sua, in quella  
entrò occupata di molti pensieri,  
e quivi ogni sua doglia rinnovella,  
dicendo: «Lassa a me, perché l'altr'ieri,  
quand'Africo mi vide tanto bella

con Diana alla fonte, da primieri,  
non fu' io morta, o 'l giorno maladetto  
ch'í mi scontrai in questo giovinetto?

331

Non so giammai, tapina, con qual faccia  
vada innanzi a Diana, né che modo  
í mi debba tener, né ch'io mi faccia;  
ché di paura mi consumo e rodo,  
ed ogni senso dentro mi s'agghiaccia,  
e nella gola mi s'è fatto un nodo,  
per la malinconia e pel dolore  
ch'í sento, che m'offende dentro al core.

332

Deh, Morte, vieni a questa sventurata,  
vieni a questa mondana peccatrice,  
vieni a colei che 'n malora fu nata;  
non t'indugiar, ché mi fia più felice,  
morir agual, poi che contaminata  
í ho verginità: ché 'l cor mi dice  
che, se da te non verrai molto tosto,  
di farmi incontro a te ho 'l cor disposto.

333

Omè, compagne mie, voi non pensate  
ch'í sia uscita fuor di vostra schiera;  
omè, compagne mie, che solavate

tenermi tanto cara, quand'io era  
sanza peccato e con verginitate,  
ora mi cacerete come fiera,  
e come quella che ha al tutto corrotta  
verginità, e vostra legge rotta.

334

Í posso esser annoverata omai,  
o Caliston, con teco, che com'io  
già fosti ninfa, e poi con molti guai  
Diana ti cacciò per ogni rio,  
perché Giove t'ingannò, come sai,  
ed in orsa, crudel, ti convertio;  
e givi errando, e le cacce temevi,  
mugghiando quando favellar volevi.

335

O Cialla ninfa, di Diana compagna,  
la quel fosti sforzata da Mugnone,  
Diana, che di te ancor si lagna,  
t'uccise nelle braccia col garzone;  
ed or se' fatta fonte, e Mugnon bagna,  
a piè di te, le rive del vallone;  
i' son di vostra schiera, a mio dispetto:  
così sia questo giorno maladetto!

336

E' mi par già che Diana trasmuti

le membra mie in un corrente fiume,  
overo in fiera co' dossi velluti,  
o com' uccel mi par già aver le piume,  
o alber fatta co' rami fronzuti,  
e di persona perduto 'l costume;  
né son più degna del dardo portare,  
né anco come ninfa più cacciare.

337

O padre, o madre, o fratelli e sorelle,  
quando a Diana voi mi consecrasti  
e vestistimi le sacre gonnelle,  
ben mi ricorda che mi comandasti  
che Diana ubidissi, e tutte quelle  
che seguon lei, e poi m'accompagnasti  
in questi monti, non per ch'io peccassi,  
ma sempre mai verginità osservassi.

338

Voi non pensate ch'í' abbia rotta fede  
alla sacra Diana, né ch'í' sia  
in tanta angoscia, e niun di voi vede  
in quanta pena sta la vita mia:  
ché, se 'l sapesse, pietà né merzede  
non aresti di me, ma come ria  
e peccatrice me uccideresti,  
e certamente molto ben faresti».

339

Sì grande era la doglia e 'l gran lamento  
che Mensola menava, e l'angoscioso  
e duro pianto con grievè tormento,  
ch'í nol potre' mai pôr sì doloroso  
in iscrittura che, per ognun cento,  
maggior non fosse: il suo parlar pietoso  
arebbe fatto le pietre e gli albòri  
sol per pietà di lei menar dolori.

340

E con cota' lamenti e pianto amaro  
logorò quella notte; ma apparito  
che poi fu 'l giorno bellissimo e chiaro,  
perché la notte non avea dormito,  
sì gli occhi lagrimosi la gravaro,  
ch'ogni spirito fu da lei partito,  
e adormentossi, mentre che piangea  
per la gran doglia che patito avea.

*Africo torna la mattina al loco  
credendo trovar Mensola alla fonte,  
e non trovolla; con parole pronte,  
sperando e non venendo, entrò nel foco.*

341

Africo, che nell'amoroso foco  
ardeva più che mai, si fu levato,

come vide l' mattino, che molto poco  
la notte avea dormito, e fu inviato  
sù alto al monte, e giunto fu nel loco  
dove con Mensola, il giorno passato,  
avea preso piacer, diletto e gioia,  
come ch' al fine gli tornasse in noia.

342

Quivi credette Mensola trovare,  
ma non trovando lei, infra sé disse:  
«Egli è ancor assai tosto» ed a aspettare  
la cominciò, perché, quando venisse,  
quivi l' trovasse; e perché l' soprastare  
non gli paresse lungo, sì si mise,  
per far ghirlande, ind' oltre a coglier fiori  
piccioli e grandi e di vari colori.

343

E fatta che n' ebbe una, in su' capelli  
biondi di lui si mise, e la seconda  
cominciò a far, d' alquanti fior più belli,  
mescolando con essi alcuna fronda  
d' odoriferi e gentili albuscelli,  
dicendo: «Questa in sulla treccia bionda,  
con le mie man, di Mensola porroe  
quando verrà, e poi la baceroe».

344



Così aspettando invano il giovinetto  
Mensola sua, la qual ancor dormia,  
cogliendo ind'oltre fiori a suo diletto  
perch'aspettarla grave non gli sia,  
e riguardando spesso pel boschetto  
e 'n qua e 'n là, se Mensola venìa;  
ed ogni busso che ode, o che vede  
foglia menar, che Mensola sia crede.

345

Ma, sendo l'ora già più che di terza,  
e non veggendo Mensola venire,  
aspettò tanto, che del sol la ferza  
era sì calda che già sofferire  
non si potea; onde più non ischerza  
con fiori o con ghirlande, ma a sentire  
cominciò pena e farsi maraviglia,  
alzando spesso or qua or là le ciglia.

346

E cominciò: «Omè,» seco dicendo  
«che vorrà questo dir, ch'ella non viene?»  
E 'nfra sé pensier nuovi va volgendo,  
scuse trovando spesso alle sue pene,  
e di lei mille casi al core avendo,  
sì come ad altri assai spesso interviene,  
che, disiando che la cosa venga,

imagina ch'assai cose intervenga.

347

Passò la nona e 'l vespro, e già la sera  
era venuta, e 'l giorno era fuggito,  
che Mensola venuta mai non v'era:  
ond'Africo rimase sbigottito,  
forte doglioso, e con turbata cera  
di partirsi di lì prese partito,  
dicendo: «Forse ch'ella arà trovato,  
tra via, le sue compagne in qualche lato,

348

le quai l'aranno forse ritenuta,  
e però l'aspettar mio saria 'nvano;  
e veggio già la notte esser venuta,  
ed í ho andar di qui molto lontano:  
e bench'í abbia oggi la beffe avuta,  
per aspettarla in questo luogo strano,  
í ci ritornerò pur domattina».

E per girsene scese la collina.

*Mensola abandona Africo a gran torto,  
fuggendo per li boschi a nol trovare;  
Africo, il qual de' lei sempre cercare,  
non la trovando, col dardo s'è morto.*

349

Mensola s'era in su la nona desta

tutta dogliosa e forte addolorata,  
sendole molte cose per la testa  
gite, ch'ella se n'era spaventata;  
ma non tanto la 'mpedi la tempesta,  
ch'ella avesse, però, dimenticata  
ciò che 'l giorno davanti avea promesso  
ad Africo, di ritornar ad esso.

350

Ma tanto s'era di quel ch'avea fatto  
pentuta, che disposto ha non tornare  
dove avea fatto con Africo patto  
di doversi con lui il dì trovare;  
ma, quant'ella potesse, in ciascun atto  
volere il fallo suo grande occultare,  
acciò che, quando Diana venisse,  
il fallo ch'avea fatto non sentisse.

351

Non però le poté giammai del core  
Africo uscir, che continovamente  
non gli portasse grandissimo amore,  
e che nol disiasse occultamente;  
ma tanto la costringeva il timore  
ch'aveva di Diana nella mente,  
ch'ella non andò mai dove credesse  
ch'Africo fosse, o trovarlo potesse.

352

Così passò 1 secondo e 1 terzo giorno,  
e 1 quarto e 1 quinto e 1 sesto, e ancora il mese  
ch'Àfrico mai non vide il viso adorno  
della sua amante, ma con molte offese  
vivea, faccendo sovente ritorno  
nel luogo là dove Mensola prese,  
e qua e là per lo monte cercando.  
molte cose di lei imaginando.

353

Ma nulla venìa a dir la sua fatica:  
ché la Fortuna, già fatta invidiosa  
di lui, e d'ogni suo piacer nimica,  
volle pôr fine misera e angosciosa  
alla sua vita dolente e mendica,  
come colei che non truova mai posa,  
ma sempre va le cose rivolgendo  
del mondo, nulla mai fermo tenendo.

354

Per che, già sendo un mese e più passato  
che non poté mai Mensola vedere,  
e sendogli pel gran dolor mancato  
sì la natura e la forza e 1 podere,  
ch'un animal pareva già diventato  
nel viso e nel parlar e nel tacere,

e 'l capo biondo smorto era venuto  
e senza parlar quasi stava muto.

355

E sendo un giorno a guardia del suo armento,  
ind'oltre a piè del monte, come spesso  
egli era usato, gli venne talento  
di gir al luogo là dove promesso  
da Mensola gli fu, con saramento,  
di ritornare a lui; e fussi messo,  
lassando del bestiame il grande stuolo,  
sol con un dardo in man, nel cammin solo.

356

E pervenuto all'acqua del vallone,  
ove Mensola sua sforzato avea,  
quivi mirandosi intorno, il garzone  
«O Mensola,» infra se stesso dicea  
«i' non credetti mai tal tradigione  
della tua fé, che promesso m'avea  
di ritornar con saramenti e giuri:  
or par che poco di Dio o di me curi!

357

Non ti ricorda quando con le mani  
insieme in questo luogo ci pigliamo,  
e con tuoi saramenti falsi e vani  
dicesti di tornar, poi ci baciamo

insieme gli occhi, che stann'or lontani,  
ed in quel luogo poi ci partavamo?  
Non ti ricorda quanti testimoni  
aggiugnesti alle tue promessioni?».

358

Í non potre' mai dir tanti lamenti,  
quant' Africo facea quivi piangendo;  
e', per crescer maggiori i suoi tormenti  
giva ogni cosa quivi rivolgendo  
de' suoi amori, ciascuno accidenti,  
buoni e cattivi; per questo, crescendo  
la doglia sua ognor molto maggiore,  
dilaterò d'uscir di tal dolore.

359

E sopra l'acqua del fossato gito,  
l'aguto dardo si recava in mano,  
e al petto si ponea 'l ferro pulito,  
e 'n terra l'asta, dicendo: «O villano  
Amor, che m'hai condotto a tal partito,  
ch'í moro in questo modo tanto strano!  
e pure, innanzi ch'í voglia più stare  
in cotal vita, mi vo' disperare.

360

O padre, o madre, fatevi con Dio!  
í me ne vo nello 'nferno angoscioso;

e tu, fiume, riterrai 'l nome mio,  
e manifesterai il doloroso  
caso, ch'è occorso sì crudel e rio;  
a chiunque ti vedrà sì sanguinoso  
correr, o lasso, del mio sangue tinto,  
paleserai dove Amor m'ha sospinto».

361

E detto questo, Mensola chiamando,  
il ferro tutto nel petto si mise,  
il qual, al cor tostamente passando  
del giovinetto, con doglia l'uccise;  
per che, morto nell'acqua allor cascando,  
l'anima da quel corpo si divise,  
e l'acqua che correa per la gran fossa,  
del sangue tinta, venne tutta rossa.

*Il sangue in abondanza se n'andava*

*d'Africo, e giva forte ruinando*

*e 'nverso della sua casa andando:*

*e Girafon veggendol mal pensava.*

362

Facea quel fiume, sì come fa ancora,  
di sé duo parti alquanto giù più basso;  
e quella parte che fa minor gora,  
presso alla casa del giovane lasso,  
correva sanguinoso: e sendo allora

Girafon fuori, e' vide il fiume grasso  
di sangue, per che subito nel core  
gli venne annunzio di futur dolore.

363

Per che, senza dir nulla, di presente  
n'andò dove sentì ch'era 'l suo armento;  
e non trovando Africo, immantamente  
su per lo fiume, non con passo lento,  
tenne per trovar donde primamente  
di quel sangue venia 'l cominciamento,  
e di chi fosse, e chi n'era cagione;  
e giunse al loco ov'Africo trovòne.

364

Quando vide 'l figliuol morto giacere,  
col dardo fitto nel giovanil petto,  
appena in piè si potea sostenere,  
sì fu dal dolor subito costretto  
e per l'un braccio con gran dispiacere  
il prese, e disse: – Omè, qual maladetto  
braccio fu quel che ti diè tal ferita,  
o figliuol mio, che t'ha tolto la vita? –

365

Egli 'l trasse dell'acqua, e 'n sulla riva  
il pose lagrimando, il padre vecchio,  
e con dolor quel giorno maladiva,



dicendo: – O figliuol, del tuo padre specchio,  
or che farà la madre tua cattiva,  
che non arà mai più un tuo parecchio?  
Che faren noi, tapini e pien di duoli,  
poi che rimasi siàn di te sì soli? –

366

E 'l fitto dardo gli cavò del core,  
e 'l ferro rimirava con tristizia,  
e poi dicea con pianto e con dolore:  
– Chi ti lanciò così crudel nequizia  
nel petto, o figliuol mio. con tal furore  
ch'í n'ho perduto ogni ben e letizia?  
Credo che fu Diana dispietata,  
che non fia ancor del mio sangue saziata. –

367

Ma poi ch'egli ha quel dardo rimirato  
più e più volte, conobbe ch'egli era  
quel che 'l suo figlio sempre avea portato;  
per che, con trista e lagrimosa cera,  
disse: – O tapin figliuolo sventurato,  
qual fu quella cagion cotanto fera  
che ti condusse qui, a sì rie sorte?  
o chi ti diè col dardo tuo la morte? –

368

Poi, dopo molto ed infinito pianto,

Girafone il figliuol si gittò ´n collo,  
e con quel dardo, doloroso tanto,  
alla casetta lor così portollo,  
ed alla madre il fatto tutto quanto,  
piangendo tuttavia, raccontollo;  
e ´l dardo le mostrava, e sì dicea  
come del petto tratto gliel´avea.

369

Se la madre fe´ quivi gran lamento  
non ne domandi persona nessuna,  
ché dir non si potrebbe a compimento  
le grida e ´l pianto, per cosa veruna,  
e quanta doglia sentì con tormento,  
bestemmiando gl´iddei e la fortuna;  
e ´l viso stretto con quel del figliuolo  
teneva, piangendo e menando gran duolo.

370

Pure alla fine, sì com´era usanza  
a quel tempo di far de´ corpi morti,  
così allor, dopo gran lamentanza  
ed urli e pianti durissimi e forti,  
arson quel corpo con grande abondanza  
di lagrime e dolor senza conforti,  
come color ch´altro ben non avièno,  
il qual si veggon or venuto meno.

371

E poi raccolson la polver dell'ossa  
del lor figliuol, e al fiume se n'andaro,  
là dove l'acqua ancor correva rossa  
del propio sangue del lor figliuol caro;  
e 'n sulla riva feciono una fossa  
e dentro quella polver sotterraro,  
acciò che 'l nome suo non si spegnesse,  
ma sempre mai quel fiume il ritenesse.

372

Da poi in qua quel fiume dalla gente  
Africo fu chiamato, e ancor si chiama.  
Quivi rimase sol tristo e dolente  
il padre e la sua madre molto grama.  
Tal fu la fine d'Africo piacente,  
e così al fiume rimase la fama.  
Or lasciam qui, e ritorniamo omai  
a Mensola, la qual io vi lasciai.

*Fe' creder Mensola alle sue compagne  
ch'ella scampata fosse da colui,  
il qual pigliar la volse, e poi da lui  
si sviluppò, ch'ancor ne trema e piagne.*

373

Mensola, in questo mezzo, assai dolente  
era vivuta e con malinconia,

ma pur, veggendo che levar niente  
di ciò che fatto avea non si poria,  
de' casi avversi venne paziente,  
e cominciò con la sua compagnia  
alcuna volta pur a ritrovarsi,  
e contro alla sua voglia a rallegrarsi.

374

E più fiate si trovò con quelle  
ninfe che 1 giorno con lei eran sute  
che Africo la prese; e le novelle  
per tutte l'altre già eran sapute,  
non dico del peccato, ma com'elle  
dal giovane pigliar furon volute;  
e Mensola con suoi casi e bugie  
fe' creder lor ch'anch'ella si fuggie.

375

Così più ogni giorno assicurata  
Mensola s'era, da poi ch'ella vede  
che dalle sue compagne era onorata  
sì come mai, e ch'ognuna si crede  
che com'elle non sia contaminata,  
e ch'alle sue bugie si dava fede,  
e perché, ancor, a Diana credea  
il peccato celar che fatto avea.

376

Né però Amor l'avea tratto del petto  
Africo, ch'ella non si ricordasse  
del nome suo e del preso diletto,  
e che tacitamente nol chiamasse  
quand'avea 1 tempo, ed alcun sospiretto  
assai sovente per lui non gittasse;  
sì come innamorata e paurosa,  
teneva la fiamma dentro al cor nascosa.

377

E come far solea, già cominciava  
con le compagne sue, col dardo in mano,  
a gir cacciando, e quand'ella arrivava  
dove Africo la prese, di lontano  
quel luogo rimirando, sospirava,  
dicendo infra se stessa molto piano:  
«O Africo mio, quanta gioia avesti  
già in quel luogo, quando mi prendesti!

378

Or non so io più che di te si sia,  
ma credo ben che stai in gran tormento  
per me; ma non è già la colpa mia:  
paura è che mi toglie ogni ardimento».  
Così dicendo, volentier vorria  
Africo suo aver fatto contento,  
ove credesse che giammai saputo

da Diana o da ninfa fosse suto.

*E sendo già i tre mesi passati,  
il corpo a Mensola cominciò a ingrossare;  
ella si cominciò a maravigliare,  
non sappiendo dello ´mpregnar gli aguati.*

379

Vivendo adunque Mensola in tal vita,  
innamorata e suggetta a temenza,  
alquanto nel bel viso impalidita  
era venuta, per quella semenza  
che nel suo ventre già era fiorita;  
passò tre mesi sanz´aver credenza  
di partorir giammai o far figliuolo,  
com´ella fece poscia con gran duolo.

380

Ma facendo suo corso la natura,  
in capo di tre mesi incomincioe  
a manifesto far la creatura  
che dentro al ventre suo s´ingeneroe;  
per la qual cosa, a ciò ponendo cura,  
Mensola forte si maraviglioe,  
veggendosi ingrossare il corpo e´ fianchi,  
e di gravezza pieni e fatti stanchi.

381

Di questo si facea gran maraviglia

Mensola, la cagion non conoscendo,  
come colei che mai figliuol né figlia  
non avea avuto, ma fra sé dicendo:  
«Saria, questo, difetto, che mi piglia  
sì la persona, ch'ognor va crescendo,  
ed ogni giorno vengo più pesante,  
e fatta tutta svogliata e cascante?».

382

Una ninfa abitava in quella spiaggia,  
un mezzo miglio a Mensola vicina,  
a una spelonca profonda e selvaggia,  
la qual, maestra d'ogni medicina,  
sopra dell'altre ell'era la più saggia,  
e ben sapea di ciascuna dottrina;  
e di cent'anni e più ell'era vecchia,  
e chiamata era ninfa Sinedecchia.

383

Mensola puramente n'andò a questa,  
e disse, : – O madre nostra, il tuo consiglio  
m'è di bisogno – e poi le manifesta  
il caso suo e ciascun suo periglio;  
Sinedecchia, con la crollante testa,  
rispose tosto con turbato piglio:  
– Figliuola mia, tu hai con uom peccato,  
e non puoi più tener questo celato. –

384

Mensola nel bel viso venne rossa,  
udendo tai parole, per vergogna,  
e non veggendo che negarlo possa,  
con gli occhi bassi timida trasogna,  
volendosi mostrar di questo grossa;  
ma poi, veggendo che non le bisogna  
celar a lei che tutto conoscea,  
senza guatarla, o risponder, piangea.

385

Sinedecchia, veggendo il suo lamento,  
e la vergogna e la sua puritade,  
avisò che di suo consentimento  
non fosse questo, né sua volontade,  
ma fosse stato con isforzamento;  
perché alquanto gliene venne pietade,  
e per volerla un poco confortare,  
in questo modo cominciò a parlare:

386

– Figliuola mia, questo peccato è tale,  
che nol potrai celar lungamente;  
e come ch'abbi fatto pur gran male,  
non vo' però che tanto fieramente  
tu ti sconforti, ch'omai poco vale,  
se tu te n'uccidessi veramente;



ma veniamo a' rimedi, e dimmi come  
e chi ti tolse di castità il pome. –

387

Niente a questo Mensola risponde,  
ma, per vergogna, in grembo il capo pose  
a Sinedecchia, e 'l bel viso nasconde,  
udendo rammentarsi cota' cose;  
e gli occhi suoi parean fatti due gronde  
che fosson d'acqua molto doviziose,  
tanto forte piangea e dirottamente,  
senza parlar o risponder niente.

388

Ma Sinedecchia pur le disse tanto,  
con sue parole, ch'ella confessoe,  
con boce rotta e con singhiozzi e pianto,  
sì come un giovinetto la 'ngannoe,  
ed in che modo è 'l fatto tutto quanto,  
e come ultimamente la sforzoe;  
e poi a pianger cominciò più forte  
per la vergogna, chiamando la morte.

389

La vecchia ninfa, quando questo intese,  
come per sottil modo fu ingannata  
e quanti lacci quel giovane tese,  
pietà le venne della sventurata;

poi con parole alquanto la riprese  
del fallo suo, perch' un'altra fiata,  
sotto cotal fidanza, non peccasse,  
e perché più 'ngannar non si lasciasse.

390

Poi tanto seppe dire e confortarla,  
ch'ella la fe' di piangere restare,  
promettendole di sempre ma' atarla  
come figliuola, in ciò che potrà fare;  
poi, d'ogni cosa volendo avvisarla,  
in questo modo cominciò a parlare:  
– Figliuola mia, quel ch'io ti dico intendi,  
e fa' che bene ogni cosa comprendi.

391

Quando compiuti i nove mesi arai,  
dal giorno che peccasti cominciando,  
una creatura tu partorirai;  
allor la dea Lucina tu chiamando,  
il suo aiuto l'addomanderai,  
e la pietosa tel darà; e poi, quando  
nato sarà, quel che fia noi 'l vedremo,  
e ben ad ogni cosa provedremo.

392

E tu di questo non ti dar pensiero:  
lascialo a me, ch'í ho ben già pensato

dentro dal cor ciò che farà mestiero,  
e ciò che far dovrò quando fia nato;  
ma fá che tu fuor di questo sentiero  
non vadi ín questo mezzo, che 'l peccato  
non sia palese a quelle che nol sanno,  
ché tornar ti potrebbe in troppo danno.

393

Ma sola ti starai alla caverna,  
e' panni porta larghi quanto puoi,  
sanza cintura, che non si discerna  
il corpo grande pe' peccati tuoi;  
e quivi pianamente ti governa,  
dandoti pace, sì come far suoi,  
e spesso vieni a me, ed io ti dirò  
ciò che far tu dovrai intorno a ciò. –

394

Queste parole dieron gran conforto  
alla fanciulla, e disse: – Madre mia,  
poi che condotta sono a questo porto  
pel mio peccato e per la mia follia,  
perch'io conosco molto chiaro e scorto  
che 'l vostro aiuto molto buon mi fia,  
a voi mi raccomando e al vostro aiuto,  
poi ch'ogn'altro consiglio í ho perduto. –

395

– Or te ne va, – Sinedecchia rispose  
– ch’í t’atterrò ben ciò ch’io t’ho promesso,  
e non ti dar pensier di queste cose:  
tien’ pur celato il peccato commesso. –  
Mensola, con le guance lagrimose,  
disse: – I’l farò – e pel cammin più presso  
si mise, e ritornò alla sua stanza  
alquanto confortata da speranza.

396

Quivi si stava pensosa e dolente  
senza gir mai, come soleva, attorno,  
e per compagno tenea nella mente  
Africo sempre col suo viso adorno;  
e perché sempre continovamente  
il corpo suo più crescea ogni giorno,  
senza cintura i panni suoi portava;  
e assai sovente a Sinedecchia andava.

397

E cominciolle a crescer sì nel core,  
per la creatura ancor non partorita,  
contro ad Africo un sì fervente amore,  
che volentier ne vorrebbe esser gita  
con esso lui a starsi a tutte l’ore,  
il giorno ch’ella si tenne tradita;  
e l’ dì se ne pentea mille fiate,

chiamando lui, con lagrime versate.

398

Questo pensier la fé più volte andare  
al loco ov'ella fu contaminata,  
sol per saper s'Africo può trovare,  
per essersene a casa con lui andata;  
ma non si seppe mai tanto arrischiare,  
per la vergogna, d'andar sola nata  
a casa sua; e pur presso v'andoe,  
alcuna volta, e poi 'ndietro torneoe.

399

Ma invan cercava, perché non sapea  
ched e' si fosse per lei disperato.  
E già 'l suo corpo sì cresciuto avea,  
e 'l peso del fantin tanto aggravato,  
ch'andare attorno omai più non potea;  
per che, senza cercar più 'n nessun lato,  
si stava alla caverna, ed aspettava  
del parto il tempo ch'omai s'appressava.

400

E tanta grazia le fé la fortuna,  
che 'n questo mezzo non s'accorse mai  
ch'ell'avesse peccato ninfa alcuna,  
e già trovate pur n'aveva assai;  
come che maraviglia ciascheduna

di lei si desse, ne' tempi sezzai,  
veggendola sì magra nella faccia,  
e non andar, come solea, alla caccia.

*Mensola partorì un bel figliuolo,  
e in quel tempo Diana lì venne  
e con le ninfe sue consiglio tenne;  
Lucina soccorse Mensola, ma con duolo.*

401

Diana a Fiesol in quel tempo venne,  
com'usata era sovente di fare;  
grande allegrezza pe' monti si tenne,  
sentendo di Diana il ritornare,  
e ciascheduna ninfa festa fenne:  
e cominciârsi tutte a ragunare,  
com'usate eran, con lei molto spesso  
tutte le ninfe, da lunge e da presso.

402

Mensola sentì ben la sua venuta,  
ma comparir non volle innanzi a lei  
per non esser da lei mal ricevuta,  
dicendo: «S'io v'andassi, non potrei  
tener celata la cosa ch'è suta,  
e grande strazio di me far vedrei».  
E fu da Sinedecchia consigliata  
di non v'andar, ma stessisi celata.

403

Avvenne adunque in questi giorni, un die,  
ch'alla caverna sua Mensola stando,  
per tutto 'l corpo doglie si sentie;  
per che, la dea del parto allor chiamando,  
un fantin maschio quivi partorie,  
il qual Lucina di terra levando  
gliel mise in collo e disse: – Questi fia  
ancor gran fatto – e poi isparì via.

404

Come che doglia grande e smisurata  
Mensola avea sentita, come quella  
ch'a tal partito mai non era stata,  
veggendo aversi fatto una sì bella  
creatura, ogn'altra pena fu alleggiata;  
e subito gli fece una gonnella,  
com'ella seppe il meglio, e poi lattollo,  
e mille volte quel giorno baciollo.

405

Il fantin era sì vezzoso e bello  
e tanto bianco, ch'era meraviglia,  
e 'l capel com'òr biondo e ricciutello,  
e 'n ogni cosa il padre suo somiglia  
sì propriamente, che pareva, a vedello,  
Africo ne' suoi occhi e nelle ciglia,

e tutta l'altra faccia sì verace,  
ch'á Mensola per questo più le piace.

406

E tanto amore già posto gli avea,  
che di mirarlo non si può saziare;  
e a Sinedecchia portar nol volea,  
per non volerlo da sé dilungare,  
parendo a lei, mentre che lui vedea,  
Africo veder propio: ed a scherzare  
cominciava con lui, e fargli festa,  
e con le man gli lisciava la testa.

*Standosi Mensola in questa allegrezza,  
Diana molte volte domandava  
di lei ed ancor come ella stava;  
'n acqua la convertì con molta asprezza.*

407

Diana avea più volte domandato  
quel che di Mensola era le compagne:  
fulle risposto, da chi l'era allato,  
che gran pezzo era che 'n quelle montagne  
veduta non l'avean in nessun lato;  
altre dicean che, per certe magagne,  
e per difetto ch'ella si sentia,  
davanti a lei con l'altre non venìa.

408



Per che un dì, di vederla pur disposta,  
perché l'amava molto e tenea cara,  
con tre ninfe se ne g'ì n quella costa  
dove la sventurata si ripara;  
e giunta alla caverna senza sosta,  
innanzi all'altre Diana si para,  
credendola trovar, ma non trovolla;  
per ch'a chiamar ciascuna cominciolla.

409

Ell'era andata col suo bel fantino  
inverso 'l fiume giù poco lontana,  
e 'l fanciul trastullava ad un caldino,  
quando sentì la boce prossimana  
chiamar sì forte, con chiaro latino.  
Allor mirando in su, vide Diana  
con le compagne sue che giù venièno,  
ma lei ancor veduta non avièno.

410

Sì forte sbigottì Mensola, quando  
vide Diana, che nulla rispose;  
ma tutta quanta per paura tremando,  
in un cespuglio tra' pruni nascose  
il bel fantino, e lui solo lasciando,  
di fuggir quindi l'animo dispose:  
e 'nverso 'l fiume ne già quatta quatta,

tra quercia e quercia fuggendo via ratta.

411

Ma non poté sì coperta fuggire,  
che Diana, fuggendo, pur la vide,  
e poi cominciò quel fanciullo a udire,  
il qual forte piangea con alte stride.

Diana incominciò allotta a dire  
inverso lei con grandissime gride:

– Mensola, non fuggir, ché non potrai,  
se io vorrò, né l' fiume passerai.

412

Tu non potrai fuggir le mie saette  
se l'arco tiro, o sciocca peccatrice! –  
Mensola già per questo non ristette,  
ma fugge quanto può alla pendice,  
e giunta al fiume, dentro vi si mette  
per valicarlo; ma Diana dice  
certe parole, ed al fiume le manda,  
e che ritenga Mensola comanda.

413

La sventurata era già a mezzo l'acque,  
quand'ella i piè venir men si sentia,  
e quivi, sì come a Diana piacque,  
Mensola in acqua allor si convertia;  
e sempre poi in quel fiume si giacque

il nome suo, ed ancor tuttavia  
per lei quel fiume è Mensola chiamato.

Or v'ho del suo principio raccontato.

*Comandato Diana che portato*

*il bel fantino a Sinedecchia sia,*

*subito le ninfe misonsi in via:*

*a casa Girafon fu trasportato.*

414

Le ninfe ch'eran con Diana, veggendo

come Mensola era acqua diventata,

e giù per lo gran fiume va correndo,

perché molto l'avean in prima amata,

per pietà tutte dicevan piangendo:

– O misera compagna sventurata,

qual peccato fu quel che t'ha condotta

a correr sì com'acqua a fiotta a fiotta? –

415

Diana disse lor che non piangessono,

ché quel martir molto ben meritava;

e perché 'l suo peccato elle vedessono,

dove 'l fanciul piangeva le menava;

poi disse lor che elle lo prendessono,

e traessol de' prun dov'egli stava;

allor le ninfe sel recaro in braccio,

e trassol del cespuglio molto avaccio.

416

Molta festa le ninfe gli facièno,  
veggendol tanto piacevole e bello,  
e racchetandol, volentier vorrièno  
con esso loro in que´ monti tenello;  
ma a Diana dirlo non volièno,  
la qual comandò lor che tosto quello  
fantin portato a Sinedecchia sia,  
e con lor ella ancor si mise in via.

417

Giunta Diana a Sinedecchia, disse  
com´ella avea quel fantolin trovato  
in un cespuglio, ove Mensola il misse  
per celato tenere il suo peccato:  
– Ma ella dopo questo poco visse,  
ché, fuggendo ella, e volendo ´l fossato  
di là passare, il fiume la ritenne,  
e com´io volli, allor acqua divenne. –

418

Mentre Diana dicea tai parole,  
la vecchia ninfa per pietà piangea,  
tanto ´l caso di Mensola le dole,  
e quel fanciullo in braccio poi predea,  
ed a Diana disse: – O chiaro sole  
di tutte noi, altri ch´io non sapea

questo peccato, e a me sola lo disse,  
e tutta nelle mie man si rimisse. –

419

Poi ogni cosa a Diana ebbe detto,  
come Mensola era stata sforzata,  
e l' dove e l' come, da un giovinetto,  
e 'n che modo da lui fu ingannata;  
e disse poi: – O iddea, i' ti 'mprometto  
sopra la fé ch' i' t' ho sempre portata,  
che, s' io non fossi, morta si sarebbe,  
ma io non la lasciai, sì me ne 'ncrebbe.

420

Ma poi che tu l' hai fatta diventare  
acqua, ti priego, almen, che tu mi doni  
questo fanciullo, ch' e' l' vorrò portare  
di qui lontano assai, 'n certi valloni,  
ov' io ricordo anticamente stare  
uomini con lor donne a lor magioni,  
e a loro il donerò, che car l' aranno,  
e me' di noi allevare lo sapranno. –

421

Quando Diana tai parole intende,  
come Mensola era stata tradita,  
alquanto del suo mal pietà le prende,  
perché molto l' amò quand' era in vita;

ma perché l'altre da cota' faccende  
si guardasson, si mostrò 'ncrudelita,  
e disse a Sinedecchia che facesse,  
di quel fantin, quel che me' le paresse.

422

Poi si partì con la sua compagnia,  
e a Sinedecchia quel fantin lascioe;  
la qual, poscia che vide andata via  
Diana, tostamente s' invioe  
con esso in collo, e 'n quelle parti già  
ove Mensola bella l'acquistoe;  
ché ben sapea per tutto ogni rivera,  
tanto tempo in que' monti usata era.

423

E già aveva da Mensola udito,  
com'avea nome que' che la sforzone,  
e più da lei ancora avea sentito,  
quando partissi, in qual parte n'andone;  
per che, considerato ogni partito,  
istimò troppo ben che quel garzone  
in quella valle stesse, ove vedea  
una casetta che fummo facea.

424

Là giù n'andò, non con poca fatica,  
e per ventura trovò Alimena,

alla qual disse: – O carissima amica,  
grande è quella cagion ch'a te mi mena,  
ed è pur di bisogno ch'io tel dica;  
però ti priego che non ti sia pena  
d'ascoltar una gran disavventura,  
e com'è nata questa creatura. –

425

Poi ogni cosa le venne narrando:  
com'un giovane, ch'Africo avea nome,  
sforzò una ninfa, e l' dov' e l' com' e l' quando  
a parte a parte disse, e poscia come  
ell'era ita gran pezza tapinando,  
poi partorì quel bello e fresco pome,  
e poi come Diana trasmutoe  
la ninfa in acqua, e dove la lascioe;

426

e come quel fantin avea trovato  
Diana, tra molti pruni, e come a lei,  
con altre ninfe, poi l'avean donato;  
ma mentre che cota' cose costei  
raccontava, Alimena ebbe mirato  
nel viso quel fantino, e disse: – Omei,  
questo fanciul propriamente somiglia  
Africo mio! – e poi in braccio il piglia.

427

E lagrimando per grande allegrezza,  
mirando quel fantin, le par vedere  
Africo propio in ogni sua fattezza,  
e veramente gliel par riavere;  
e lui baciando con gran tenerezza,  
diceva: – Figliuol mio, gran dispiacere  
mi fia a contare, e grandissimo duolo,  
la morte del tuo padre e mio figliuolo. –

428

Poi cominciò alla vecchia ninfa a dire  
del suo figliuol, per ordine, ogni cosa,  
e come stette gran tempo in martire,  
e della morte sua tanto angosciosa.  
Sinedecchia, stando questo a udire,  
venne del caso d'Africo pietosa,  
e con lei insieme di questo piangea,  
e Girafon quivi tra lor giugnea.

429

Quand'egli intese il fatto, similmente  
per letizia piangeva e per dolore:  
e mirando 'l fanciul, veracemente  
Africo gli pareva, onde maggiore  
allegrezza non ebbe in suo vivente;  
poi faccendogli festa con amore,  
e quel fantin, quando Girafon vide,



da naturale amor mosso, gli ride.

430

Si grande fu l'allegrezza e la festa  
che fêr costor, che 'n buona veritade,  
che, se non fosse che pur lor molesta  
il cor de' due amanti la pietade,  
niuna ne fu mai simile a questa;  
ma poi che Sinedecchia l'amistade  
con lor ebbe acquistata, sen vuol gire  
alla montagna, e da lor dipartire.

431

Girafon mille grazie l'ha renduto,  
ed Alimena similmente ancora,  
del buon servizio da lei ricevuto,  
e molto ciaschedun quivi l'onora;  
ma poi che Sinedecchia ebbe 'l saluto  
renduto a lor, senza far più dimora  
alla spelonca sua si ritornava,  
e quel fantin a lor quivi lasciava.

432

La novella fu subito saputa  
per tutti i monti, ed ha ciascun palese  
come Mensola era acqua divenuta,  
e a molte ninfe gran pietà ne prese;  
ma dopo alquanto Diana si muta

da questi luoghi, ed in altro paese  
n'andò, com'era usata, e primamente  
amonì le sue ninfe parimente.

433

Rimase adunque le ninfe in tal mena,  
sempre quel fiume Mensola chiamaro.

Torniamo a Girafone ed Alimena,  
che con latte quel fantin allevaro  
del lor bestiame, non con poca pena,  
e per nome Pruneo lo chiamaro,  
perché tra' pruni pianger fu trovato,  
e così fu sempre mai poi chiamato.

434

E crescendo Pruneo venne sì bello  
della persona che, se la natura  
l'avesse fatto in pruova col pennello,  
non potre' dargli sì bella figura;  
e venne destro più ch'un lioncello,  
arditissimo e forte oltre misura,  
e tanto propio il padre era venuto,  
che da lui non si saria conosciuto.

435

Gran guardia ne faceva Girafone  
ed Alimena, la notte e lo die,  
e più volte gli disson la cagione,

sì come Africo suo padre morie,  
perché paura n'avesse il garzone,  
di mai voler andar per quelle vie,  
e della madre sua i grievi danni;  
e così stando venne in diciott'anni.

*Atalante, passando per Toscana,  
né poggi fiesolan si riposoe  
e per le genti da trono mandoe;  
e Fiesol pose non di gente strana.*

436

Passò poi Atalante in questa parte  
d'Europa con infinita gente;  
e per Toscana ultimamente sparte,  
come scritto si truova apertamente,  
Appollin vide, faccendo su' arte,  
che 'l poggio fiesolan veracemente  
era 'l me' posto poggio, e lo più sano  
di tutta Europa, di monte e di piano.

437

Atalante vi fece allotta fare  
una città che Fiesole chiamossi;  
le genti cominciaron a pigliare  
di quelle ninfe che lassù trovossi,  
e qual poté dalle lor man campare,  
da tutti questi poggi dileguossi;

e così fûr le ninfe allor cacciate,  
e quelle che fûr prese, maritate.

438

Tutti gli abitator di quel paese,  
Atalante gli volle alla cittade.  
Girafon, quando questo fatto intese,  
tosto v'andò con buona volontade,  
e menò seco il piacente e cortese  
Pruneo, adorno d'ogni dignitade,  
ed Alimena, e comparì davante  
con riverenza al signore Atalante.

439

Quando Atalante vide il vecchio antico,  
graziosissimamente il ricevette,  
e presol per la man, sì come amico,  
cota' parole verso lui ha dette:  
– O vecchio savio, intendi quel ch'io dico,  
che la mia fede ti giura e promette  
che, se tu 'n questa terra abiterai,  
de' miei maggior consiglier tu sarai,

440

e meco abiterai nella mia rocca,  
insiememente con questo tuo figlio. –  
Girafon tai parole vêr lui scocca:  
– O Atalante, sempre il mio consiglio

fia apparecchiato a quel che la tua bocca  
comanderà; ma io mi maraviglio,  
ch'avendo teco uomini tanto savi,  
più ch'io non sono, a far questo mi gravi. –

441

– Tu dí ver ch'í ho meco savia gente, –  
Atalante rispose – ma perch'io  
veggo ch'esser tu déi anticamente  
ín questi paesi stato, al parer mio,  
e sapere déi tutto 'l conveniente  
di questi luoghi, qual è buono o rio,  
a molte cose mi puoi esser buono  
in questi luoghi ove arrivato sono. –

442

Girafon disse lagrimando quasi:  
– Omè, Atalante, che tu parli 'l vero  
ch'í son antico, e' miei gravosi casi  
manifestano il fatto tutto intero:  
e' non è molto tempo ch'io rimasi  
sol con la donna mia ín questo sentiero  
se non che poi costui mi fu recato,  
ch'è figliuol d'un mio figliuol sventurato. –

443

Poi gli contava il fatto com'era ito  
d'Africo suo e Mensola sua amante,

e poscia di Mugnon che fu fedito  
e morto da Diana, e tutte quante  
le sue sventure disse; e poi col dito  
gli dimostrava, di dietro e davante  
i fiumi, ed i lor nomi gli dicea,  
e la cagion per che sì nome avea.

444

E poi ad Atalante si voltoe  
dicendo: – I´ vo´ far ogni tuo comando. –  
Atalante di questo il ringrazioe,  
e poi, ´nverso Pruneo rimirando  
e piacendogli molto, lo chiamoe,  
e poscia inverso lui così parlando  
disse: – I´ vo´ che tu sia mio servidore  
alla tavola mia, per lo mio amore. –

445

Così Atalante fece Girafone  
suo consigliere, e ´l giovane Pruneo  
dinnanzi a lui serviva per ragione,  
e tanto bene a far questo imprendeo,  
ch´era a vederlo grande ammirazione;  
ed oltre a questo la natura il feo  
ardito e forte tanto, che non truova  
niuno che ´l vinca a far niuna pruova.

446

E d'ogni caccia maestro divenne  
tanto, che fiera non potea campare  
dinnanzi a lui, tant'ottimo e solenne  
corridor era, e destro nel saltare;  
e sì ben l'arco nelle sue man tenne,  
che vinto arìa Diana a saettare;  
costumato e piacevol era tanto,  
ch'io non potre' mai raccontar il quanto.

447

Atalante gli pose tanto amore,  
veggendo ch'era sì savio e valente,  
che siniscalco il fe', con grande onore,  
sopra la terra e sopra la sua gente,  
e di tutto 'l paese guidatore;  
ed e' reggeva sì piacevolmente,  
che da tutti era amato e ben voluto,  
tanto dava ad ognuno il suo dovuto.

448

E già più di venticinque anni avea,  
quando Atalante gli diè per mogliera  
una fanciulla, la qual Tironea  
era 'l suo nome, e figliuola sì era  
d'un gran baron che con seco tenea;  
e donògli tutta quella riviera,  
ch'è in mezzo tra Mensola e Mugnone:

e questa fu la dota del garzone.

449

Pruneo fé far, dalla chiesa a Maiano  
un po' disopra, un nobil casamento,  
dove vedeva tutto quanto il piano,  
ed afforzollo d'ogni guernimento;  
e quel paese, ch'era molto strano,  
tosto dimesticò, sì com'io sento,  
e questo fece sol per grande amore  
ch'al paese portava di buon core.

450

Quivi gran parte del tempo abitava,  
dandosi sempre diletto e piacere;  
dicesi che sovente i fiumi andava  
del padre e della madre sua a vedere  
e che cogli spiriti lor parlava,  
dell'acque uscendo boci chiare e vere,  
e piene di sospiri e di pietate,  
le cose rammentandogli passate.

*Dopo molt'anni ch'è Girafon morto,  
e Alimena, e po' Pruneo con duoli,  
di lui rimason dieci be' figliuolo,  
che assai visson con molto diporto.*

451

Girafon, ristorato de' suoi danni,



gran tempo visse, ma poi che sua vita  
ebbe compiuti i suoi lunghissimi anni,  
di questo mondo facendo partita,  
Alimena lasciò con molti affanni;  
la qual, poi che l'età sua fu fornita,  
con Girafon fu messa in un avello  
nella città, qual era molto bello.

452

Pruneo rimase in grandissimo stato  
con la sua Tironea, della qual ebbe  
dieci figliuol, ciascun pro' e costumato  
tanto, che maraviglia a dir sarebbe;  
e poi ch'egli ebbe a ciascun moglie dato,  
in molta gente questa schiatta crebbe,  
e sempre furo a Fiesol cittadini,  
grandi e possenti sopra lor vicini.

453

Morto Pruneo, con grandissimo duolo  
di tutta la città fu seppellito;  
così rimase a ciascun suo figliuolo  
tutto 'l paese libero e spedito,  
ch'Atalante donato avea a lui solo;  
e ben lo s'ebbon tra lor dipartito,  
e sempre poi la schiatta di costoro  
signoreggiaro questo tenitoro.

454

Ma poi che Fiesol fu la prima volta  
per li Roman consumata e disfatta,  
e poi ch'á Roma la gente diè volta,  
que' che rimason dell'africhea schiatta  
alla disfatta fortezza a raccolta  
tutti si fur, che Pruneo avea fatta,  
e quivi il me' che seppon s'allogaro,  
faccendo case assai per lor riparo.

455

Poi fu Firenze posta pe' Romani,  
acciò che Fiesol non si rifacesse  
pe' nobili e possenti Fiesolani  
ch'eran campati, ma così si stesse:  
per la qual cosa in molte parti strani,  
le genti fiesolane si fûr messe  
ad abitar, come gente scacciata,  
sanz'aiuto o consiglio abandonata.

456

Ma poi ch'uscita fu l'ira di mente,  
per ispazio di tempo, e pace fatta  
tra li Romani e la scacciata gente,  
quasi tutta la gente fu ritratta  
ad abitare in Firenze possente:  
fra' qual vi venne l'africhea schiatta,

i quai vi fûr volentier ricevuti  
da' cittadini, e molto car tenuti.

457

E per levar lor ogni sospeccione,  
sed e' l'avesson, d'esser oltraggiati,  
e ancor per dare lor maggior cagione  
d'amar la terra e d'esser anco amati,  
e fatto fosse a ciaschedun ragione,  
si furo insieme tutti imparentati,  
e fatti cittadin con grande amore,  
avendo la lor parte d'ogni onore.

458

Così multiplicando la cittade  
di Firenze in persone e 'n gran ricchezza,  
gran tempo resse con tranquillitate;  
ma, come molti libri fan chiarezza,  
già era in essa la cristianitade  
venuta, quando, presa ogni fortezza,  
fu da Totile infin da' fondamenti  
arsa e disfatta, e cacciate le genti.

459

Poi fece il crudel Totile rifare  
ogni fortezza di Fiesole e mura  
ed un bando per lo paese andare,  
che qual fosse che dentro alla chiusura

di Fiesole tornasse ad abitare,  
vi fosse ogni persona ben sicura,  
giurando prima di far sempre guerra  
con li Romani e con ogni lor terra.

460

Per la qual cosa la schiatta africhea,  
per grande sdegno, tornar non vi volle,  
ma nel contado ognun si riducea,  
ciò è nel lor primaio antico colle,  
ove ciascuno abitazione avea,  
faccendo quivi un forte battifolle  
per lor difesa, se bisogno fosse,  
da' Fiesolani e dalle lor percosse.

461

Così gran tempo quivi dimoraro,  
infìn che 'l buon re Carlo Magno venne  
al soccorso d'Italia, ed a riparo  
della città di Roma, che sostenne  
gran novità; allor si raunaro  
l'africhea gente, e consiglio si tenne  
con gli altri nobil che s'eran fuggiti  
per lo contado, e preson tai partiti:

462

ch'á Roma si mandasse, al padre santo  
ed al re Carlo Magno, un'ambasciata,

significando il fatto tutto quanto,  
come la lor figliuola rovinata  
giaceva in terra, e' cittadin con pianto  
l'avean per forza tutta abandonata,  
e perché avean de' Fiesolan paura,  
non vi potean rifar casa né mura.

463

Ma perch'altrove chiara questa storia  
si truova scritta, fo con brevitade.  
Tornando al papa Fiorenza a memoria  
per l'ambasciata, glien venne pietade;  
ma poi che Carlo Magno ebbe vittoria,  
passò di qua nelle nostre contrade,  
e rifece la città di Fiorenza,  
la qual poi crebbe ogni dì sua potenza.

464

Per la qual cosa quei d'Africo nati  
con gli altri vi tornaro ad abitare;  
e come poi si siano traslatati  
di grado in grado non potre' contare,  
e d'uno in altro, ma in molti lati  
son, di lor, gente scesa d'alto affare,  
e d'altri che son di lassù venuti,  
che per lor gente non son conosciuti.

465

Ma sia come si vuole omai la cosa,  
son venuto al porto disiato,  
ove 'l disio e la mente amorosa  
per lunghi mari ha gran pezza cercato;  
e qui donando omai alla penna posa,  
ho fatto quel che mi fu comandato  
da tal, ch'í non potre' nulla disdire,  
tant'è sopra di me fatto gran sire.

*Comenda qui l'autore il suo signore,  
dicendo ch'egli è que' che può dar pace  
a chi lui segue con amor verace:  
ed anco, a chi gli par, dona amarore.*

466

Adunque, poi ch'í son al fin venuto  
d'esto lavoro, a colui 'l vo' portare,  
il qual m'ha dato la forza e l'aiuto  
e lo stile e lo 'ngegno del rimare:  
dico ad Amor, di cui son sempre suto  
ed esser voglio; e lui vo' ringraziare  
e a lui 'l libro portar là dov'egli usa,  
e poi davanti a lui porre una scusa:

467

– Altissimo signore, Amor sovrano,  
sotto cui forza, valor e potenza,  
è sottoposto ciascun cor umano,

e contro a cui non può far resistenza  
nessuno, e sia quanto si vuol villano,  
il qual non venga tosto a tua ubidienza,  
pur che tu voglia; ma pur più ti giova  
d'usar contro a' gentili la tua prova;

468

tu se' colui che sai, quando ti piace,  
ogni gran fatto ad effetto menare;  
tu se' colui che doni guerra e pace  
a' servi tuoi, secondo che ti pare;  
tu se' colui che li lor cori sface,  
e che gli fai sovente suscitare;  
tu se' colui che gli assolvi e condanni,  
e qual conforti, e qual arrogi affanni.

469

I' son un de' tuoi servi, al qual imposto  
mi fu per te, com'a servo leale,  
di compôr questa storia; e io, disposto  
sempre a ubidirti, come quegli al quale  
una donna m'ha dato e sottoposto,  
col tuo aiuto ho il libro fatto tale,  
chent'è suto possibile al mio ingegno,  
il qual i' ho acquistato nel tuo regno.

470

Ma ben ti priego, per gran cortesia,

e per dover, e per giusta ragione,  
che questo libro mai letto non sia  
per l'ignoranti e villane persone,  
e che non seppon mai chi tu ti sia,  
né di voler saperlo hanno intenzione:  
ché molto certo son che biasimato  
saria da lor ogni tuo bel trattato.

471

Lascial leggere agli animi gentili,  
e che portan nel volta la tua 'nsegna,  
e a' costumati, angelichi ed umili,  
nel cor de' quali la tua forza regna;  
costor le cose tue non terran vili,  
ma esser la faran di lode degna.  
Te' ch'í' tel rendo, dolce il mio signore,  
al fin recato pel tuo servidore. –

*Risponde Amore all'autore detto,  
lodandol che lo libro a compimento  
egli ha condotto con bello ornamento:  
e 'l priego suo sarà messo in effetto.*

472

– Ben venga l'ubidente servo mio  
quanto niun altro che sia a me soggetto,  
il qual ha messo tutto il suo disio  
in recar al suo fin il mio libretto;



e perché certo son ch'è tal, qual io  
il disiava, volentier l'acetto,  
e nell'armar', tra gli altri miei contratti,  
appresso il metterò, de' miei gran fatti.

473

E 'l priego tuo sarà ottimamente,  
di ciò che m'hai pregato, esaudito,  
ché ben guarderò 'l libro dalla gente,  
la qual tu di' che non m'ha mai servito;  
non perché io tema lor vento niente  
né perché io sia per lor meno ubbidito,  
ma perché ricordato il nome mio  
tra lor non sia; e tu riman' con Dio! –